



SOMMARIO

EDITORIALE PAG. 2

LA BANDA CORBARI PAG. 6

ACQUE PENDENTI, VINI IN SALITA PAG. 14

INSIEME DIFENDIAMO

LA NOSTRA MADRE TERRA PAG. 18

SENZA FISSA DIMORA... PAG. 24

IMMIGRATI O PRIGIONIERI? PAG. 34

COLTIVARE L'ANTICAPITALISMO PAG. 41

A VOLTE RITORNANO PAG. 48

DA LEGGERE... PAG. 64

EDITORIALE

Si fa un gran parlare di profughi e di frontiere. Le immagini dei bambini morti annegati, impigliati nel filo spinato, sporchi di fango nella giungla di Calais suscitano una commozione effimera e poco più. Gli eserciti schierati a difesa dei sacri confini e delle presunte identità nazionali si scontrano con le masse di diseredati inesorabilmente in movimento per terra e per mare.

Gli ipocriti si indignano di fronte alle nefandezze di alcuni governi per non vedere quel che succede a pochi chilometri da casa: i morti e i dispersi nel Mare Nostrum, i respingimenti, la militarizzazione delle frontiere, a Ventimiglia come al Brennero o a Lampedusa, l'ossessione per la sicurezza e la criminalizzazione dei migranti, tutti parassiti, terroristi, ladri e stupratori. Ma anche la condizione di migliaia di richiedenti asilo o protezione internazionale "prigionieri" di un sistema assurdo ancor prima che inefficiente. Oppure la condizione di ignobile sfruttamento cui sono costretti i cosiddetti "migranti economici" per sopravvivere e per vedersi gentilmente concesso o rinnovato un permesso di soggiorno secondo le regole dettate da una legge che si chiama Bossi-Fini.

Ovunque lo spauracchio del populismo e l'avanzamento delle destre xenofobe e razziste forniscono la giustificazione per scelte repressive sempre più intollerabili, nel timore di perdere il consenso interno e condannando, di fatto, i migranti all'isolamento e all'esclusione.

Quale può essere il contributo alla riflessione e alla costruzione di nuovi percorsi di intervento e di lotta da parte di chi abita la montagna?

Non ci stancheremo mai di ripeterlo che le montagne, da sempre, sono un luogo di passaggio e di rifugio, quindi di migrazioni. Le frontiere imposte dagli Stati a suon di guerre non hanno mai fermato incontri e scambi tra i popoli della montagna e neppure oggi devono essere ostacolo al passaggio di chi fugge da fame, guerre e dittature provocate e alimentate dall'occidente rapace e devastatore.

La presenza dei migranti nelle cosiddette "Terre Alte" può essere occasione per rinsaldare percorsi comuni con le realtà cittadine, partendo innanzitutto dal recupero della storia del-

le emigrazioni del XIX secolo per ripensare nel presente altre forme di solidarietà e di identità non escludente. Senza lasciare campo aperto ai leghisti ringalluzziti dalle sparate di Salvini, che proprio nelle vallate alpine vanno cercando il rilancio dell'immagine movimentista del partito "di lotta" e "di governo" (locale) speculando anche sulla presenza di piccoli e grandi nuclei di richiedenti protezione. La critica al business dell'accoglienza e l'enfasi sulla cosiddetta invasione usati come paravento di un razzismo odioso ma mai dichiarato e per raccogliere facili consensi (e quindi voti): abbattere le frontiere, al Brennero e ovunque, altro che Padania!

Durante la trascorsa estate le montagne delle Alpi Marittime sono state il teatro di mobilitazioni intense, che hanno visto convergere lotte specifiche, come quelle in solidarietà ai migranti di passaggio a Ventimiglia e quelle contro la devastazione della vallata con i lavori per il raddoppiamento del tunnel del col di Tenda. Un "sincretismo" che ha suscitato notevole attenzione da parte della Questura di Imperia e delle Autorità francesi. Nella seconda metà di giugno un corteo bicicletta, partito da Breil e diretto a Menton, per la libera circolazione delle persone e per la conservazione della qualità della vita nella valle Roja, viene bloccato al valico di Fanghetto dalle forze dell'ordine italiane. Ne segue un'assemblea spontanea che decide di occupare in segno di protesta la vicina ex-dogana francese. Il luogo diventa, per cinque giorni, uno spazio liberato, aperto, oltre ogni frontiera, che tenta di superare le etichette mediatiche, che sempre e ovunque cercano di trasformare le incommensurabili aspirazioni alle libertà e all'autodeterminazione delle popolazioni in mere rivendicazioni da amici dei migranti o della natura.

Le valli delle Alpi Marittime, terre di passaggio fin da tempi remoti, conservano nei secoli quelle caratteristiche geografiche che permettono ancora oggi, per chi non possiede un documento e i giusti requisiti, un passaggio comodo in ogni stagione evitando i controlli alla frontiera di Ventimiglia. La Valle Roja, che da Ventimiglia si estende da Sud a Nord verso il col di Tenda, è diventata negli ultimi mesi il luogo di passaggio obbligato e naturale per chi cerca di sfuggire alle maglie della rete, ai centri di detenzione, alle espulsioni forzate, alle discriminazioni razziali alle frontiere. Si possono notare ormai gruppi di giovani e non, lungo i numerosi sentieri, sulle strade, sulle piste d'alta quota, sui binari della ferrovia, a qualunque ora del giorno e della notte. La popolazione roiasca risponde con spontanei gesti di solidarietà: chi dà un passaggio, chi ospita i gruppi per qualche notte. Qui è nata la figura del "citoyen-passeur", che cerca il riconoscimento mediatico e politico di una pratica umana e solidale. C'è anche chi chiama gli sbirri. Le autorità francesi hanno dislocato, nel mese di luglio, 60 militari nella zona di Sospel, il cui principale compito è quello di fermare e deportare nei centri di detenzione tutti i "sospetti", in particolare coloro che hanno la sfrontatezza di avere un colore più scuro della pelle, presidiando la stazione ferroviaria, gli accessi stradali, i colli, i sentieri e naturalmente il paese stesso, che vede pattuglie di militari scorrazzare per le strade, armati di tutto punto. Il recente attentato di Nizza riesce ormai a giustificare la conservazione dello stato d'emergenza, che di fatto vieta ogni assembramento con più di due persone, la limitazione di circolazione per le persone, e prevede misure detentive "amministrative" per chi non si adegua alle restrizioni delle libertà. Nonostante le minacce delle autorità e in barba all'*état d'urgence*, le iniziative contro la presenza dell'eserci-

to nei paesi di montagna e la devastazione delle vallate si sono susseguite, destando interesse e solidarietà da parte della popolazione. Iniziative di protesta e informazione si sono svolte di fronte al cantiere al col di Tenda, nei mercati dei paesi, attraverso concerti, proiezioni, incontri con altre lotte, come quelle contro la T.H.T. nella Haute Durance o contro l'infossamento di scorie radioattive a Bure, nel Nord della Francia. La repressione non si è fatta attendere, da un lato all'altro delle frontiere: fogli di via, divieti di dimora, detenzioni per possesso di stupefacenti, multe per aver occupato una strada durante una manifestazione, detenzioni amministrative nel C.R.A. di Nizza, espulsioni dai territori di confine. Ancora una volta, nel corso della loro Storia, le montagne ridiventano terre di nomadi, rifugio naturale per chi non ha le carte in regola, luogo di possibili conflitti. La massiccia militarizzazione delle montagne francesi, l'utilizzo dei centri di detenzione per migranti come misura repressiva anche nei confronti di coloro che dimostrano la propria solidarietà verso le genti di passaggio, la trasformazione del territorio, attraverso il quale la sola libera circolazione riguarda le merci, non possono che farci riflettere su quanto sta succedendo.

Questo scenario repressivo è concertato con quello d'oltreconfine in Italia, secondo un disegno globale verso cui tutta l'Europa tende. L'estensione delle misure repressive, la loro differenziazione, la differenziazione stessa che il legislatore cerca tra carcere e carcere a seconda delle motivazioni per cui si è reclusi, l'ampliamento delle misure repressive sia cautelari (legate a un reato specifico) che d'autore (avvisi orali, sorveglianza speciale) ci fanno capire che la società verso cui andiamo è sempre più di segregazione, a livelli progressivi, in cui l'accettazione sociale degli obblighi imposti dovrà essere sempre maggiore. Per parlare concretamente citiamo un esempio magistrale in Piemonte, tra Torino e le valli alpine limitrofe: quest'estate sono stati comminati dal tribunale dieci obblighi di firma due volte al giorno, per un'irruzione dimostrativa alla Turkish Airlines di Caselle, in solidarietà col popolo turco e curdo contro le politiche repressive di Erdogan. Tutto ciò mentre costui scatenava purghe e arresti di massa e si preparava a invadere militarmente il Rojava, con la complicità dell'Unione europea in cambio dell'arresto dei flussi migratori. Ebbene, misure cautelari di questo tipo, che non prevedono il carcere e che quindi sono facilmente firmate dai giudici, sono proprio il tipo di repressione a venire che mira a disarticolare ogni forma di lotta e protesta senza però intasare le carceri o avere fastidi da parte di qualche legalista che ne rimproveri l'eccessiva durezza. Peccato che, moltiplicate ed estese per ogni minima situazione di conflitto, andrebbero non a sostituire il carcere quanto più ad estenderne gli effetti in tutta la società (come negli Stati Uniti, per intenderci).

Per questo motivo quest'estate le nostre montagne sono tornate a ospitare i passi furtivi di quanti hanno deciso di non essere i carcerieri di sé stessi. Come già per altri dodici compagni e compagne di Torino, come i tre NoTav evasi dai domiciliari dichiarando ripetutamente la loro indisponibilità ad autorecludersi, anche questi dieci hanno deciso di non sottostare alle imposizioni del tribunale e fino al riesame previsto a inizio settembre si sono dati alla macchia su per i monti. Il tutto, come nel caso dei dodici torinesi, si è concluso con la revoca delle misure, a segnare un piccolo punto per chi decide di opporsi e di non piegarsi al disciplinamento che la nostra sedicente società libera richiede. Tutto ciò lascia un segno, non tanto o non solo per il risultato ottenuto, quanto per la chiarezza che la disponibilità a

una lotta senza compromessi ci dona. Ancor più importante, che questa scelta sia stata fatta di concerto tra gli imputati e con i compagni vicini, al di là delle differenti posizioni processuali portando con sé sia la forza dell'unione che quella della scelta libera e personale. Qualcosa, infine, che ci dice molto sul ruolo che chi sta tra i monti può avere, fronte ad uno scenario difficile e frammentato come quello metropolitano. Se qui è più facile astrarsi dai conflitti che esacerbano le periferie urbane, che questo costruire il giorno a giorno con una prospettiva a più lungo termine possa essere complemento a quanto nelle città riesce difficile di fare. Le montagne sono sempre qui: sta a chi ci vive accettarle come frontiera, o farne luogo di passaggio, di vita e di rifugio.



LA BANDA CORBARI

LA LOTTA ARMATA ANTIFASCISTA NEL SUD DELLA ROMAGNA

MAURIZIO, CARMELA, ANDREA

NEL SUD DELLA ROMAGNA DOVE VIVIAMO AVVENGONO, TRA I PRIMI IN ITALIA, IMPORTANTI EPISODI DI LOTTA PARTIGIANA, ALCUNI DEI QUALI AVREBBERO POTUTO INFLUIRE IN MANIERA IMPORTANTE SUI DESTINI DELL'INTERO PAESE. OGGI IN QUESTA STESSA REGIONE MOLTO È ANDATO DIMENTICATO, LO STUPIDO RISPETTO DELLA LEGALITÀ A TUTTI I COSTI E LA TRONFIA ARROGANZA DELLA MAFIA DELLE COOP INSIEME ALLA GRAN DISPONIBILITÀ DI DENARO, HANNO PRESO IL POSTO DI UNA CULTURA POPOLARE FATTA DI SCHIETTEZZA E GENEROSITÀ. SI SA CHE LA STORIA LA SCRIVE CHI VINCE E LA STORIOGRAFIA DEL PCI, HA FATTO IN MODO CHE MOLTO FINISSE NELL'OBLIO O NEL RICORDO CONFUSO. OGGI NON RIMANGONO ALTRO CHE VARIE VIE CITTADINE DEDICATE AI PERSONAGGI DI CUI SI LEGGERÀ PIÙ AVANTI, CHE SOLO NELLA MEMORIA DEGLI ULTIMI ANZIANI HANNO UN SIGNIFICATO. MA L'AUDACIA E LA DECISIONE CON CUI LA BANDA CORBARI SI LANCIÒ NELLA LOTTA, MERITA DI ESSERE RICORDATA E RACCONTATA.

Nel sud della Romagna, la lotta armata antifascista inizia in forma organizzata già in coincidenza delle prime sconfitte subite dall'esercito italiano sui vari fronti. Qualche mese dopo la sconfitta di Stalingrado, un incontro nel febbraio '43 a casa della famiglia Neri a Faenza dà origine alla U.L.I. (Unione Lavoratori Italiani). Nel giugno, a Faenza si commemora pubblicamente Matteotti senza fastidi da parte fascista, anche perché il servizio d'ordine è affidato alla Scansi, un gruppo goliardico di giovani dal sangue caldo che non tollerano imposizioni e prepotenze: di questo gruppo fa parte il ventenne Silvio Corbari, originario di Faenza. Nella primavera del '43 Gino Monti, Vittorio Bellenghi e Virgilio Neri lanciano una bomba a mano nella finestra del segretario del fascio Ubaldo Ravagli, che però se la cava.

Il clima è già rovente e quando la sera del 7 Settembre viene annunciata la firma dell'armistizio sono in molti che scendono in strada festanti distruggendo i simboli del regime. Ad un certo punto un tenente dei bersaglieri intima di abbandonare la piazza per via del coprifuoco e quando Alfredo Mediani, un repubblicano, fa presente che ancora non è l'orario, l'ufficiale dà ordine di arrestarlo. A questo punto Corbari si porta alle spalle del tenente e minacciandolo con una pistola intima di lasciare andare tutti: questo il tenore delle prime azioni armate in chiara funzione antifascista.

Già dal 9 settembre su indicazioni di Aldo Celli, Nino Cimatti e Gino Monti (comunisti dissidenti dalle linee del partito che non vuole saperne di organizzare la lotta armata contro il regime) i ragazzi della Scansi si impegnano nel recupero delle armi abbandonate dai soldati sbandati. Il giorno 16 i tedeschi occupano Faenza, ma già una ventina di persone costituiscono il primo nucleo partigiano con a disposizione 7 mitraglie, 17 mitragliatori, 103 moschetti, 101 casse di munizioni e molte bombe a mano. Il gruppo si posiziona sulle pendici da cui si formano le sorgenti del Samoggia. La prima azione che avrebbero potuto eseguire sarebbe stata

così eclatante da cambiare i destini di tutta Italia: Virgilio Neri, fratello del partigiano fantino Bruno, di ritorno da una missione viene a sapere che Mussolini si trova a Castrocara, per un plenum dei gerarchi fascisti. Prende subito contatto con la banda del Samoggia, che immediatamente si dispone per l'attacco, ma quando sono or-



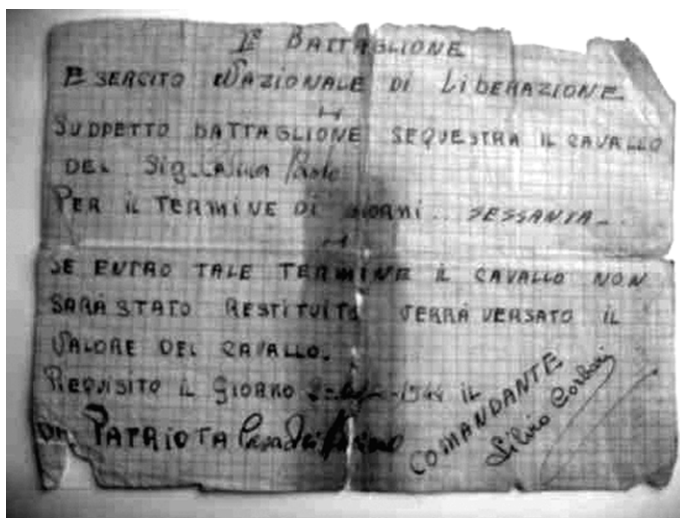
La banda Corbari in azione.

mai a ridosso della cittadina delle staffette portano il messaggio che il Duce si era già da tempo spostato alla Rocca delle Camminate, distante alcuni chilometri. Solo dopo la fine della guerra Virgilio Neri verrà a sapere da un esponente della U.L.I. che già da tempo Mussolini si trovava a Castrocara, ma che lui non aveva avvertito in tempo per non voler favorire, se l'azione fosse riuscita, gruppi partigiani di cui non condivideva l'ideale! Anche a distanza di anni il Neri chiaramente lo gonfiò di botte, ma sta di fatto che quella fondamentale occasione andò perduta.

La prima vera azione il gruppo la esegue nell'autunno del '43, quando alcuni sfollati avvertono Corbari che un partigiano era in stato di arresto nel carcere di Rocca S. Casciano: i partigiani circondano il carcere, durante il conflitto a fuoco un soldato tedesco muore e tutti i prigionieri politici vengono liberati. L'11 Ottobre, a Tredozio, Corbari e il suo gruppo circondano la caserma dei carabinieri con lo scopo di punire il comandante maresciallo Amo-

dio, che verrà ucciso in quanto responsabile della denuncia e fucilazione, da parte fascista, di un mezzadro antifascista. Un'altra clamorosa azione si svolse sempre a Rocca S. Casciano: Corbari con Marx Emiliani, Matteo Molignoni, Dino Ciani e Amerigo Donatini si trovano in paese per rifornirsi di tabacco quando qualcuno li avvisa che nella piazza del paese i fascisti con un camion a rimorchio stanno caricando il grano destinato all'ammasso. Calcolato in fretta il rapporto di forze e il piano d'azione, i cinque circondano e disarmano i militi, sottraggono loro le divise e staccato il rimorchio partono col camion, dando origine a quello che passò alla storia come "il camion fantasma". Col grosso veicolo per giorni batterono le strade e le contrade, giungendo fino a Bibbiena sull'appennino toscano, approfittando ad ogni posto di blocco del fattore sorpresa per falciare a colpi di mitra tedeschi e fascisti. Svuotarono di armi caserme e presidi, fino al 4 novembre '43, quando costretti ad abbandonare il mezzo ormai fuori uso, tornarono nuovamente a Rocca.

Lo stesso giorno, alcuni antifascisti di Medicina, vicino a Faenza, fanno sapere che un gruppo di fascisti imperversa in paese terrorizzando la popolazione. La base che usano è la casa



Requisizione firmata da Corbari.

di un possidente, il professor Avoni a Villa Fontana. Corbari e altri quattro partigiani bussano alla porta presentandosi come inviati del colonnello Albonetti, ma appena entrati vengono riconosciuti da uno sfollato presente; il maresciallo dei carabinieri presente tenta di impugnare un mitra ma i partigiani sono più veloci. Rimangono a terra, oltre al carabi-

niere, il triumviro Armando Bosi, il brigadiere Sebastiani Sanza, e il fascista Dante Donati. Rimangono feriti anche due partigiani che verranno curati, tornando a Faenza, da un medico della Resistenza.

Il giorno 17 viene attaccato e disarmato un distaccamento G.N.R. sul monte Rontana, nei pressi di Brisighella. Il giorno 22 è la volta della caserma fascista di Riolo Terme, circondata e alleggerita di armi e munizioni dopo un furioso conflitto con lancio di bombe a mano da parte partigiana. Il giorno 28 alla porta della caserma della G.N.R. di Castrocaro si presenta Corbari dicendo che vuole parlare col comandante per dargli informazioni sulla banda partigiana: quando si trova nell'ufficio tira fuori l'arma e, aperta la porta, fa entrare i compagni che disarmano gli spaventati fascisti. Altre azioni contro carabinieri e fascisti della G.N.R.: il primo dicembre a Castelbolognese, il 4 a Russi, il 6 a Bagnacavallo, l'8 a Solarolo e il 12 a Lugo di Romagna. Ci fu poi l'esecuzione del gerarca Marabini, comandante

provinciale della Guardia Nazionale Repubblicana, famoso per essere spietato nella ricerca e nel trattamento di partigiani e dei renitenti. L'occasione fu data dal bando nazionale che garantiva l'immunità per quei partigiani che decidevano di abbandonare la lotta armata e di collaborare col regime. Preso contatto col conte Zanetti Protonotari Campi, che si prodigava per dare esecuzione al bando in funzione di intermediario, si fissò l'appuntamento al quale Marabini si presentò apparentemente disarmato. La prima mossa vincente di Corbari fu quella di posare a terra il suo mitra, gesto che accompagnato dall'idea di veder passare dalla loro parte un agguerrito comandante e tutti i suoi 600 uomini (di questo erano convinti i fascisti, mentre gli effettivi della formazione non superarono mai le 50 unità) vinse ogni diffidenza. Vennero promessi incarichi di rilievo sia per Silvio che per Iris Versari, la sua compagna di lotta; una volta giunti all'accordo si mossero in auto da Modigliana, luogo dell'incontro, alla volta di Predappio dove in quel momento sostava Mussolini il quale avrebbe sovrinteso al patto. Ma a Predappio giunse solo l'autista vivo, trasportando il cadavere del fascista giustiziato strada facendo al suo tentativo di estrarre un'arma che aveva nascosto sotto la tappezzeria dell'auto. L'armamento, che era composto di 4 mitragliatori e diverse bombe a mano, fu recuperato da Iris.

Il partigiano Corbari divenne famoso anche per le sue numerose e clamorose beffe ai danni dei nazifascisti: nel gennaio '44 diede appuntamento al segretario del fascio di Forlì in una chiesa, dove presentarsi ambedue disarmati e senza scorta. Il segretario ci andò armato e con numerosi uomini che già assaporavano la cattura della "primula rossa". Ma nella chiesa non trovarono nessuno,

e dopo aver dato l'elemosina di 10 lire a una vecchietta sul sagrato se ne andarono biasimando la viltà del "bandito". Tre giorni dopo alla sede del fascio fu recapitato un biglietto che ringraziava delle dieci lire, che venivano restituite, ribadendo però che il dono più grande l'aveva ricevuto il fascista avendo avuto salva la vita. Un altro episodio fu quello di Tredozio, paese più volte liberato dalla banda Corbari, dove venne sparsa la voce di una "passeggiata" che Silvio avrebbe fatto in paese, provocando gran fermento tra fascisti e nazisti. All'ora di pranzo, un contadino con un maiale alla corda chiese ad alcuni militi di badare all'anima mentre lui si beveva un goccio all'osteria: Pochi giorni dopo arrivava un biglietto alla sede del fascio dove si sosteneva che i militi fascisti erano buoni solo a badare ai maiali. Un'altra volta, con la divisa di un ufficiale fascista, Corbari ordina ad un drappello di sette militi a guardia di un ponte di schierarsi presentando le armi, appena l'ordine è eseguito "l'ufficiale" s'impadronisce delle armi e se ne va lasciando i soldati nello stupore e nell'incertezza. Numerose furono le altre beffe che, insieme alle imprese militari, formarono la figura leggendaria di Corbari e della sua banda.

Il 9 gennaio '44, la formazione di Corbari fece la sua prima incursione nel paesino romagnolo di Tredozio: circondate le caserme dei carabinieri e della milizia, sotto la minaccia delle armi dei trenta uomini, i militari dichiararono immediatamente la resa. Con i viveri e le armi requisite si riempì per più volte un carro trainato da buoi e tutto fu portato presso un casale denominato Cà Morelli, pochi chilometri fuori dal paese. Tutto si svolse senza problemi, e il comandante dei carabinieri, prelevato fin dall'inizio dell'operazione per garantirsi contro even-

tuali sorprese, venne rilasciato. Il mattino successivo, la formazione al completo torna nel paese e lo occupa in pianta stabile: vengono bruciate le liste della leva, i registri delle tasse e delle imposte. Ai cittadini più facoltosi viene imposto il pagamento di una tassa che verrà versata in favore dei più poveri, martoriati dalla guerra fascista.

L'occupazione dura diversi giorni, troppo per le gerarchie militari che si preparano a rioccupare il paese.

L'operazione fascista avrebbe dovuto essere anticipata dall'uccisione del capo partigiano da parte della spia Sanzio Sentimenti, che non potrà però portare a termine la missione perché scoperto e fucilato.

Il C.L.N. di Faenza manda più volte messaggi per avvertire Corbari dell'imminente avanzata nemica, ma la formazione si sente al sicuro e decide di resistere: la difesa viene organizzata proprio a Cà Morelli, e la notte del 20 gennaio viene sferrato l'attacco da parte di circa 150 soldati tra G.N.R. e tedeschi. Pur essendo così impari lo scontro si protrae per diverse ore, fino a quando non cominciano a scarseggiare le munizioni agli assediati. Vittorio Ciani, di 19 anni, e Domenico Graziani, di 20, furono i primi a cadere in un tentativo di sortita, poi fu la volta di Osvaldo Favelli, che saltato da una finestra venne ferito e cadde in un fosso: soccorso da alcuni contadini morì poco dopo per le ferite. Tutti gli altri vengono presi prigionieri. In venti si arrendono ma fra loro non c'è Corbari che la sera prima si era recato a casa di Iris Versari insieme a pochi altri del gruppo: sono questi i pochi superstiti della banda. Tutti i prigionieri sono condotti a Castrocaro e da lì a Bologna. Quando i superstiti apprendono del disastro si recano al casale dove si era svolto lo scontro, trovando un cumulo di macerie. Corbari scende

immediatamente a Faenza per cercare di rimpiazzare le perdite e in caso per tentare di liberare i suoi compagni. Quest'ultimo proposito si dimostra subito impossibile: Dopo aver fucilato quattro partigiani agli altri veniva imposto il lungo viaggio verso i lager dai quali sarebbero tornati solo in cinque. A Faenza veniva poi indetto un incontro delle forze antifasciste a casa di Bruno Neri, per ricostituire le formazioni colpite. Corbari vi partecipa facendo presente però che di commissari politici non ne vuole. In qualche modo la situazione viene comunque risolta e tutti i partecipanti alle prime luci dell'alba abbandonano la casa. All'uscita Corbari viene riconosciuto in strada da un ufficiale fascista. La velocità di reazione e la fortuna ancora una volta giocano a favore del "pericoloso ricercato" (sulla testa di Silvio pende una taglia di trentamila lire), che, messo mano al mitra che ha sotto la mantellina, fa fuoco sul militare uccidendolo. La reazione fascista è immediata e alcuni civili rastrellati, Romolo Ciani, Armando Marangoni, Livio Rossi e Pierino Violani, vengono fucilati sul posto.

A causa di questi ultimi avvenimenti (l'uccisione dell'ufficiale e la reazione rabbiosa fecero abortire il progetto di creare una formazione faentina vista l'impossibilità di movimento in città), il C.L.N. e le formazioni garibaldine accusano Corbari di essere incontrollabile e refrattario ad accettare ordini e direttive, e cercano di fargli terra bruciata intorno. In effetti il capo partigiano più volte manifesta la ferma volontà di indipendenza e indisponibilità a giochi di carattere politico. Non si è mai dichiarato specificamente anarchico, ma si sa della sua partecipazione all'incontro che si tenne a Firenze il 16 maggio del '43, dove si costituì la Federazione Comunista Anarchica Italiana (fatto ri-

portato da Pietro Bianconi, storico dell'anarchismo partigiano). Anche dalle dichiarazioni del figlio Giancarlo e della sua compagna lole si configurano il carattere e i valori di un comunista anarchico, antimilitarista e sensibile alle capacità individuali di autororganizzazione. E il contrasto con l'organizzazione comunista partitica, sia politica che militare, doveva portare a gravi scontri non solo dialettici se è vero, come sostiene un ex milite fascista che partecipò alla cattura di Corbari, che dietro al tradimento da parte di Franco Rossi di Imola ci sia stata la mano dei comunisti che poi garantirono all'infame fuga in Jugoslavia. Ma di questo si approfondirà più avanti.

Nel maggio '44 viene occupata Modigliana, piccola cittadina a una ventina di chilometri da Faenza. Dopo aver messo in fuga il presidio fascista, mentre Corbari ed altri della banda parlavano con la gente del posto, altri prelevavano le armi dalla caserma G.N.R. e Iris sotto la minaccia delle armi costringeva il direttore della banca ad aprire la cassaforte prelevando circa ottantamila lire. A giugno seconda occupazione del paese per punire il comandante della G.N.R. responsabile di alcuni soprusi ai danni di abitanti del posto: appena entrati in paese nuova fuga dei fascisti e nuovo prelievo di armi dalla caserma e di soldi dalla banca, che vennero distribuiti ai più bisognosi secondo indicazioni degli antifascisti locali.

Sempre nel '44 entra a far parte del gruppo Adriano Casadei, già attivo a Faenza nel reclutamento e invio in montagna dei nuovi partigiani. Casadei, fino a prima della guerra campione italiano del lancio del martello, di idee repubblicane e ottimo organizzatore, porta la sua ragionata freddezza in contributo alla formazione e in combinazione con la spontanea audacia di Corbari si

viene a creare un nucleo di comando efficientissimo. Il 17 luglio, alle prime luci dell'alba, venivano recuperati a seguito di un lancio da parte degli inglesi quintali di armi e munizioni, oltre a sei quintali di esplosivo, grazie anche alla partecipazione di ragazzi di un gruppo partigiano di Vicchio. Ma appena le armi vennero sotterrate nei dintorni, le sentinelle che vigilavano il versante di San Benedetto diedero l'allarme: colonne di tedeschi e fascisti, intercettato il passaggio degli aerei, salivano per sorprendere i partigiani. Casadei, che conduceva l'operazione, diede ordine di portare tutto l'esplosivo in una casetta usata dai boscaioli. Qui si organizzò la resistenza: per alcune ore i cinquanta partigiani tennero testa agli assalitori grazie finalmente all'abbondanza di munizioni, ed a un certo punto iniziarono a sganciarsi calando nei boschi sottostanti. Solo Casadei e pochi altri si attardarono per confezionare una miccia che consentisse loro di allontanarsi prima dell'esplosione. Appena cessò il fuoco dei partigiani i tedeschi si lanciarono sulla piccola costruzione come cani impazziti. In 200 persero la vita e a circa 150 ammontarono i feriti, secondo quanto confermarono i contadini e i boscaioli della zona dopo aver visto centinaia di corpi portati a valle con i carri. Per questa azione gli anglo-americani conferirono un encomio solenne ad Adriano Casadei e ai partecipanti all'azione.

Fu proprio per la sua calma e freddezza che Casadei si dimostrò indispensabile al momento del confronto con i partigiani delle Garibaldi, e nella forte tensione che ne seguì. Tutto iniziò con l'abbandono della banda da parte di quattro elementi passati ai GAP, e poco dopo con la confisca delle armi di altri due partigiani della banda da parte di alcuni aderenti alle formazioni garibaldine

comuniste. In occasione della battitura del grano, che sia da parte del C.L.N. di Faenza che dei partigiani della banda si sarebbe dovuta fare contrariamente a quanto sostenuto dai comunisti, questi ultimi si recarono nei poderi dove si era mietuto e bruciarono alcune macchine per trebbiare. Corbari d'impulso voleva punire i responsabili, ma Casadei rintracciò i GAP di Sesto Liverani e chiarì la situazione: i due gruppi, anzi, fraternizzarono tanto da trascorrere diversi giorni insieme.

Da una ricerca condotta da Massimo Novelli per la stesura del suo libro "Corbari, Iris, Casadei e gli altri" si scopre però che solo in apparenza la situazione sembrava risolta, infatti ancora tra le diverse formazioni Garibaldi e gruppi dei GAP si stigmatizzava la condotta della formazione Corbari, e si sosteneva la necessità di neutralizzare il gruppo.

Ora veniamo alla figura di Franco Rossi, l'infiltrato che guiderà i nazifascisti alla cattura dei



Casadei e Corbari.

capi della banda: aveva già fatto parte della banda per alcune settimane, ma ne venne cacciato in malo modo quando approfittando della sua posizione derubò dei contadini. Evidentemente può essere stata questa la causa scatenante, anche se si sa che già da tempo la madre, di esplicite idee fasciste, insisteva perché collaborasse col regime.

Comunque le testimonianze affermano che nella prima decade di agosto Iris Versari si ferisce con un colpo di mitra ad una gamba, e questo fatto si rivelerà, per un susseguirsi di

eventi, la causa principale della cattura e assassinio dei quattro partigiani. Il giorno 15 il fratello di Iris, recatosi a Cà Cornio dove trovano rifugio, li invita ad allontanarsi dal posto, vista la facilità con cui lui stesso li aveva rintracciati. Non si mossero e il giorno successivo venne il Rossi a visitarli. Questi si comportò in modo equivoco, cercava Corbari, e venne spedito da un prete che collaborava coi partigiani con l'incarico di fuorviare i sospetti infiltrati. Sia Casadei che Arturo Spazzoli (fratello di Tonino, il partigiano che teneva i collegamenti con gli inglesi, e che venne arrestato, torturato e ucciso dai tedeschi pochi giorni dopo que-

sti tragici fatti) insistettero per allontanarsi dalla casa, ma a causa dell'ora tarda e della ferita di Iris, Corbari decise di rimanere almeno fino all'alba, quando svegliati dal contadino sarebbero partiti. Il contadino, di nome Pompignoli, li svegliò all'ora fissata ma i quattro si attardarono e alle prime luci dell'alba giunsero i nazifascisti guidati dal Rossi.

Un tenente tedesco aprì la porta dove erano Corbari e Iris ma questa lo fulminò con una raffica, quelli che lo accompagnavano uscirono di corsa ma la casa era già circondata e venne investita dal fuoco degli assalitori.

Da dentro si rispose al fuoco e Iris, sapendo di non poter fuggire e immaginando che nessuno si sarebbe mosso senza di lei, diresse la canna della pistola verso la tempia e si uccise. Gli altri si lanciarono all'aperto: il primo ad essere colpito fu Spazzoli, ferito gravemente, che Corbari e Casadei raccolsero e tentarono di far scendere al fiume. Qui però Silvio cadde ferito ad un ginocchio e precipitando nel fiume batté la testa: i fascisti trovarono i tre partigiani insieme, come era stato per tutto il periodo della lotta, e li caricarono su un carro



Cà Cornio, ultimo rifugio della banda.

condotto da un contadino del posto, che appena arrivati alla strada venne ucciso. Durante la discesa anche Arturo Spazzoli fu finito a colpi di pistola a causa dei ripetuti lamenti per le ferite riportate. Giunti a Castrocaro, Casadei e Corbari vennero impiccati. A causa dello strattone troppo violento, la corda di Casadei si ruppe, ma il tentativo di fuga venne subito neutralizzato. In procinto di essere nuovamente appeso il partigiano pronunciò la frase che rimarrà nella memoria di molti: "...a si merz nènca int'la corda" (siete marci anche nella corda!). Il giorno dopo i quattro partigiani, da morti, tornarono insieme perché la perversione fascista volle che i cadaveri venissero esposti nella piazza principale di Forlì dove rimasero per due giorni.

Dopo la fine della guerra molti fascisti di queste zone ricevettero quello che era loro dovuto da parte dei partigiani, mentre Franco Rossi e la madre (entrambi latitanti) vennero giudicati per collaborazionismo e condannati a diciotto anni di pena. L'amnistia del capo del PCI Togliatti li lasciò liberi di tornare a casa, in sfregio a Corbari, Casadei, Versari, Spazzoli e a tutti gli altri partigiani caduti durante la furiosa lotta contro il fascismo.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono state fornite dagli autori del testo dell'articolo.



ACQUE PENDENTI, VINI IN SALITA

GIOBBE

Viti e vino in una circoscritta zona della Valsusa dove anche la storia delle dominazioni che si sono susseguite sul luogo influenza in modo particolare l'attività agricola e di conseguenza le relazioni di scambio e commercio tra le popolazioni.

Sul dorso levigato dei massi erratici, tra terrazzi impervi e improbabili scalette, stanno quelle vigne che, sulla linea dei mille metri, dominano il forte di Exilles, fortificazione militare lambita dalla Dora Riparia.

Speculare al forte di Fenestrelle, nell'attigua Val Chisone, vigila l'ingresso della regione alpina lungo la via francigena. Un punto di presidio ineludibile se pensiamo alla nuda geografia del luogo, tolte autostrada, ponti stradali e la ferrovia, che risale "solo" (poi ci torneremo) al 1871 con lo scavo del tunnel del Frejus dopo l'unificazione nazionale dell'Italia.

Fattori geografici e politici hanno influito sullo sviluppo della viticoltura locale alla pari dei fattori agronomici e climatici: è infatti curioso che, nel ristretto raggio di pochi chilometri, arte e commercio del vino si siano sviluppate così tanto e con tante peculiarità.

Si possono enumerare le numerose cultivar di vite caratteristiche del luogo: Avënai, Bicué, Barbarù, Baratuciat, Carkeirö, Chatus, Gro Blan, Blan Ver, Pcì Gnìe, Mussan e altre ancora a cui aggiungere le varietà classiche arrivate con le barbatelle innestate post-fillossera: Dusét (Dolcetto), Muscà (Moscato), Ciliegiole ecc.

Secondo i dati catastali disponibili, da metà settecento fino al 1930 sul territorio vi erano ancora duecento-duecentocinquanta ettari coltivati a vite, e si stima che il dato non costituisca il tetto massimo dell'estensione coltivata precedentemente, mentre oggi siamo a una manciata. I motivi di tale fluttuare non sono solamente agronomici, ma si intrecciano con

la storia del luogo, così come oggi fatti che paiono scollegati tra loro possono avere forti correlazioni: pensiamo alla ripresa economica dell'agricoltura del sud Italia che si basa tutta sulla manodopera schiavizzata dei migranti che arrivano su quelle coste.

Ma andiamo con ordine partendo dai fattori climatici: siamo sulla linea di altitudine massima per la maturazione della bacca, il che comporta l'esposizione a gelate o nevicate tardive, alta escursione termica in fase di maturazione, limitata proliferazione di parassiti (cicalina della flavescenza compresa) e un clima comunque caldo, asciutto e ventilato dato l'orientamento vallivo est-ovest e la presenza frequente del vento *feun-favonio*.



Vigneto a pali: per ogni pianta un palo, senza listoni né listelli.

Caratteristiche a cui le cultivar di pregio (*Avënai*, *Bicué*, *Barbarù*) si adattano perfettamente e che, coltivate altrove, diventano problematiche come l'elevato vigore dell'*Avënai*, positivo in condizioni estreme e non altrove.

Questi vitigni, che si ipotizza giunti originariamente d'oltralpe, hanno trovato qui il loro luogo d'elezione e vi si sono adattati egregiamente, oltre a trovare buon complemento tra loro: era ed è ancora in uso vinificare *Avënai* (produttivo, dolce, aromatico ma di scarsa colorazione e serbevolezza) e *Bicué* insieme (bacca piccola di buccia spessa, meno produttivo ma molto tannico). Interessante sapere che prima della fillosera (arrivata qui nel 1930) la forma d'allevamento era ad alberello e il sesto d'impianto della vite non era a filare, ma a pianta quadrata o a quinconce (a pianta pentagonale), il che permetteva di moltiplicare la pianta in qualsiasi direzione a partire da una propaggine, soprat-



Un ingegnoso termostato: la roccia che scalda tralci e grappoli ad essa appoggiati.

Un ingegnoso termostato: la roccia che scalda tralci e grappoli ad essa appoggiati.

tutto nel caso del più vigoroso Avènai. La possibilità di riprodurre autonomamente le piante senza barbatelle innestate creavano dunque condizioni più favorevoli di oggi per la produzione vitivinicola, a cui aggiungiamo l'assenza di oidio e peronospera, arrivati nella seconda metà del novecento con il propagarsi dei commerci intercontinentali.

A questo quadro agronomico dobbiamo aggiungere i fattori storici che determinarono l'espandersi dell'attività vitivinicola ben oltre il consumo familiare. Ovunque coltivare un po' di vigna era un'attività comune per ampliare la base alimentare o fare del piccolo commercio informale, ma qui la specializzazione nella coltivazione era tale, con differenze così marcate tra paesi poco distanti, che esige prendere in considerazione diversi elementi per comprenderne le ragioni.

La via francigena ha rappresentato per secoli una via commerciale di primaria importanza ma più di essa, a fomentare un vivace mercato del vino valsero le guarnigioni di stanza al forte (costruito nel 1713 sotto i Savoia e ricostruito nel 1830) e nelle precedenti fortificazioni di Exilles di cui rimane traccia nell'insolita pianta perfettamente quadrata del paese.

Altrettanto valse la diversa collocazione politica di queste terre, che vedevano passare poco



**Il pauroso impatto delle infrastrutture del Capitale sulle attività agricole:
i piloni dell'autostrada tra le vigne di Chiomonte.**

a valle del forte, tra Chiomonte e Gravere, l'antico confine tra il Regno Sabauda e il Regno di Francia (precisamente la regione del Delfinato, formalmente sottomessa al sovrano francese ma nei fatti amministrata, fino al 1713, dalla Confederazione degli Escartouns). Gli Stati nazionali, entità considerate oggi fisse ed omogenee al loro interno (ma sorte "solo" nel XIX secolo) ancora non esistevano, diverse erano le lingue (significativamente, il confine del Delfinato segna anche il confine linguistico tra lingua franco-provenzale e lingua d'oc: qui inizia la parte "italiana" dell'Occitania dove non si parlava né francese né piemontese né tantomeno italiano) e diversi erano, oltre agli ordinamenti giuridici, anche le fedi (forte la pre-

senza valdese da queste parti). Exilles, le Ramat, Deveyes, Chiomonte sono le località vitivinicole che per secoli hanno rifornito tutta la regione montuosa a cavallo delle Alpi dove ancor oggi l'Avènai gode di chiara fama.

Fillossera e successive fitopatie hanno dato un contributo decisivo al declino della viticoltura locale, ma a segnare il passo fu lo spostamento del confine politico che portò questi vigneti "in salita" al di qua della "linea di spartizione delle acque" (eaux pendantes). Con la creazione degli Stati nazionali francese e italiano dazi e confini si spostarono a monte delle coltivazioni recidendo i legami tra questi vini e il loro territorio di diffusione.

Scientificamente, l'apertura del Frejus e la costruzione della rete ferroviaria nazionale (prima opera del governo unitario) cominciò a distruggere le attività polivalenti e stagionali dei territori agricoli per favorire l'industrializzazione e la creazione di un mercato nazionale, mentre di lì a poco i figli dei contadini salirono sulle tradotte che li portarono a morire su confini inesistenti ai tempi dei loro padri. Se questa pare "un'altra storia", tale non è quella delle produzioni vinicole (e di tante altre attività) che la creazione di sempre nuove infrastrutture di collegamento a grande distanza mirava e mira sempre più ad alienare recidendo ogni residua capacità di sostentamento all'interno dei vari territori, affinché tutto ciò che non è competitivo e redditizio scompaia inghiottito dalle leggi di mercato.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte dal volume di Marziano Di Maio, "Avèn, Biquèt, Nibìò, Müscat... Vigne, vendemmie e vini nell'Alta Valle della Dora Riparia", Valados Usitanos, 1997.



INSIEME DIFENDIAMO LA NOSTRA MADRE TERRA

WALTER E DULCE

È DALLO SCORSO DICEMBRE CHE L'EJIDO DI TILA¹ HA ESPULSO IL CONSIGLIO COMUNALE E HA DICHIARATO LA SUA AUTONOMIA. MESI DI AUTODETERMINAZIONE, RISTRUTTURAZIONE ORGANIZZATIVA E COMUNITARIA, PENSANDO A COME FARE UN GOVERNO IN CUI IL POPOLO COMANDI. MESI DI DECISIONI PRESE COLLETTIVAMENTE IN MERITO AL CAMMINO DELLA COMUNITÀ, MESI CAMMINANDO IN AUTONOMIA.



E DI INCOMBENZE, QUALI LA TUTELA DELL'ORDINE IN CITTÀ O LA PREVENZIONE DAGLI ABUSI DA ALCOOL E ALTRE SOSTANZE, CHE POSSONO ANCHE FARCI PENSARE ALLA RIPRODUZIONE DI MODELLI ORGANIZZATIVI E MANSIONI CHE SONO TUTT'ALTRO CHE SINONIMO DI LIBERTÀ. INTANTO, SENZA FALSI MITI, PROVIANO A CONOSCERE UN PO' MEGLIO L'ESPERIENZA DI AUTOGOVERNO CHE LA POPOLAZIONE DI TILA STA METTENDO IN CAMPO, FRONTEGGIANDO AL TEMPO STESSO I POTERI POLIZIESCO-ISTITUZIONALI E LA MAFIA PARAMILITARE.

“L'autonomia è un processo di tutta la vita: la lotta non finisce mai e abbiamo appena iniziato a camminare”, dice un compagno ejidatario². Altri tre compagni ci raccontano come è avanzato il processo, quali sono stati i risultati conseguiti e quali gli ostacoli.

Tutto iniziò quando la comunità si rese conto che non poteva continuare ad aspettare l'ennesimo golpe del consiglio comunale, della polizia e delle forze paramilitari asservite, perciò ha cominciato a prendere in considerazione un nuovo modo di governare e di farsi carico del territorio. La prima decisione dell'assemblea è stata quella di nominare dei commissari per la sicurezza e montare di guardia agli ingressi della città coinvolgendo anche le donne e i giovani, proprio per prevenire il ripristino dell'ordine istituzional-mafioso. La polizia comunitaria cambia a rotazione, tutti gli abitanti del villaggio ad un certo punto

si troveranno a montare di guardia: è la stessa comunità che si prende cura di se stessa. *“Il 16 gennaio c’è stato un ballo e noi della Commissione per la sicurezza abbiamo incaricato della vigilanza cinquanta persone. La gente era sorpresa dal fatto che si potesse ballare senza timori. Prima, quando c’era il municipio, spesso si portavano via bambini e telefoni cellulari e la gente aveva paura, ma ora non è successo niente”.*

Un’altra decisione dell’assemblea, che nasce da una proposta promossa dalle compagne, è stata quella di chiudere *las cantinas* e di arginare il consumo di droga nella comunità.

“Prima, quando c’era ancora la polizia municipale”, dice un altro compagno, “gli ufficiali erano i primi che vendevano la droga e dopo un anno di servizio si compravano un’auto nuova”.

“Oggi, se la Commissione per la sicurezza del Ejido trova qualcuno che fa uso di droghe, gli viene chiesto dove e da chi l’ha comprata, questo ci permette di raggiungere la persona responsabile”.

Come tante altre decisioni dell’Assemblea, questo modo di risolvere i problemi interni parte dall’idea chiave per la comunità: è necessario educare i giovani a difendere il proprio territorio e rimanere concentrati ed attenti. Finora, le scuole statali ed i loro programmi diversamente da altri municipi in lotta non sono stati modificati perché l’Assemblea sostiene che



Tila, una tranquilla cittadina del Chiapas settentrionale...

la formazione comunitaria e la difesa del territorio si possano apprendere in collettivo partecipando ai lavori per la comunità, alla rotazione dei turni per la sicurezza ma anche nelle conversazioni in casa: per questo motivo i giovani hanno l’obbligo di partecipare ai lavori della comunità. *“La nostra lingua Chol e la difesa organizzata della nostra terra si apprendono e condividono al di fuori delle mura delle scuole, nella vita comunitaria di tutti i giorni”.*

Per amministrare la giustizia, l’Assemblea ha nominato un giudice. I reati non si pagano con multe o la detenzione all’interno delle carceri, che tra l’altro sono state abolite, ma con il lavoro per la comunità. *“Invece di un sistema giuridico repressivo e corrotto, le decisioni si pren-*

dono a seconda dei nostri costumi e sono valutate caso per caso: se c'è uno che ha picchiato una donna gli viene assegnato il compito di fare le pulizie o di trasportare le pietre; ad altri viene comandato di mantenere puliti gli scarichi fognari; se qualcuno ruba deve restituire o riparare il danno con il proprio lavoro. A seconda del reato si applica il castigo”.

L'Assemblea ha anche nominato un comitato di pulizia e un comitato per l'acqua. Oltre a curare e gestire i rifiuti e la cura per tubi e canali di scolo, questi comitati sono incaricati di creare consapevolezza in merito alla spazzatura: *“dobbiamo diminuire la produzione dei rifiuti, differenziare la raccolta e non abbandonare in strada”.* La prima azione intrapresa dal comitato dell'acqua è stata la rimozione di tutti i contatori che il governo aveva installato e di fare una serie di lavori collettivi di manutenzione dell'acquedotto. A Tila l'acqua che proviene da una sorgente viene restituita al popolo gratuitamente.

Autogovernarsi significa anche prendersi cura delle strade e sapere che gli spazi si condividono e si curano insieme. Le varie commissioni e comitati si alternano negli incarichi, gli *ejidatarios* sono, come si suol dire, dei *“tuttofare”*. Può capitare che uno sia prima guardia, poi quello gestisce la spazzatura e dopo anche quello a cui tocca recuperare la legna da ar-



... dove il palazzo municipale si rivela un buon combustibile!

dere per cucinare. Per facilitare il lavoro collettivo, ogni famiglia della comunità ha collaborato con cinquanta o cento pesos a seconda della disponibilità economica e con con quelli si è potuto acquistare un camion di tre tonnellate.

E l'edificio del vecchio municipio? L'assemblea ha approvato l'assegnamento degli spazi ai commercianti che erano disposti intorno alla piazza centrale e altri spazi stanno per essere assegnati alle persone che hanno bisogno di vendere i loro prodotti.

Una dimostrazione della nuova organizzazione comunitaria è accaduta lo scorso mese di marzo quando, come ogni anno, centinaia di persone si sono recate a Tila in occasione della

fiera del Cristo Negro. Quest'anno, i politici del Partito Verde hanno promosso una feroce campagna diffamatoria utilizzando come mezzi la stampa, la televisione e la radio: "hanno detto che a Tila c'era un conflitto in corso, che non c'era acqua, non c'era luce, che la città era sporca". Tuttavia, i visitatori non si sono fatti intimidire e sono giunti anche dagli Stati vicini, come quello di Tabasco e dal Chiapas settentrionale. Quest'ultimi sono stati sorpresi di vedere come Tila fosse sicura e pulita, un luogo dove non c'erano più le intimidazioni e la corruzione della polizia degli anni precedenti. "Noi vogliamo dare una buona immagine di Tila, vogliamo che tutti sappiano che l'autonomia è il meglio. Abbiamo dimostrato che senza governo si vive meglio".

La costruzione paziente dell'autonomia è stata raggiunta nonostante ci fosse un clima costante di minacce e repressione: l'8 febbraio scorso, il governo dello Stato del Chiapas ha emesso venti mandati di cattura nei confronti di compagni con l'accusa di rissa e disturbo della quiete pubblica. L'Assemblea ha deciso di rafforzare la vigilanza in tutto il comune per evitare a tutti i costi che anche solo un compagno cadesse in prigione. "Abbiamo installato un sistema radio per comunicare tra i vari punti di guardia e degli altoparlanti sono stati installati in diverse parti della città per tenere informata la comunità di eventuali attacchi: le nostre migliori armi sono gli altoparlanti, non le armi dei paramilitari", dice un ejidatario. "Dicono anche che siamo muniti di bastoni chiodati: questo è vero e siamo



I lavori comunitari come asse portante nella gestione dell'ejido.



pronti a usarli per bucare le gomme di chiunque voglia portare via un compagno". "Inoltre sono state installate agli ingressi delle trincee per fermare i veicoli militari che hanno pneumatici che non possiamo forare, ma che in questo modo non passeranno".

Le guardie rimangono vigili tutta la notte e la gente sa che l'allerta è continua, perché i nemici non dormono. "Come dice il proverbio, bisogna essere più Tigre della Tigre", dice un altro compagno.

L'assemblea resta quindi in allerta perché, come dice un compagno, la tempesta è in arrivo. La para-militarizzazione è aumentata in tutta la zona a causa di una miniera di uranio che secondo alcune versioni sarebbe già in costruzione. Il centro si trova a 25 chilometri dal paese, nei sobborghi di Tumbalá, ai limiti del comune di Tila: questa miniera non appare sulle mappe delle concessioni statali, perché le miniere di uranio sono classificate sotto la voce "sicurezza nazionale". La miniera si trova nella zona alta di Tila ed è questo che pre-



Ora sì che il municipio è davvero utile per gli abitanti di Tila.

occupa fortemente i compagni: è molto probabile che l'acqua e la foresta saranno irrimediabilmente contaminati, minacciando la vita e la loro salute. "Di fronte a questo pericolo incombente abbiamo iniziato un percorso per valutare con quali azioni possiamo rispondere. Siamo consapevoli che c'è ancora molta strada da fare: l'educazione, la salute e un maggiore coinvolgimento delle donne sono alcuni dei punti di lavoro. Sappiamo che la strada è lunga e l'autonomia si realizza passo dopo passo. La lotta non finisce mai".

Note

1. Tila è situata tra le montagne settentrionali dello Stato messicano del Chiapas, appartiene alla zona Selva, ed è composta da 133 comunità con una popolazione di 71.432 abitanti, coprendo una superficie di 705.5 chilometri quadrati. La maggioranza della popolazione è di etnia maya Chol, e pratica la sua lingua riconosciuta come lakty'añ, che significa "la nostra parola". Dal 29 dicembre 2015 Tila ha proclamato l'autonomia. L'Eji-

do è una zona di terra comune utilizzata per l'agricoltura, su cui i membri della comunità coltivano individualmente e collettivamente mantengono le strutture comunitarie. Gli ejidos sono governati da un'assemblea e sono registrati nel Registro Agrario Nazionale (Registro Agrario Nacional). Il sistema di ejidos deriva dalle pratiche azteche del calpulli.

2. I membri della comunità strutturata secondo il modello dell'ejido.

Per maggiori informazioni e aggiornamenti si consigliano il documentario visibile al seguente indirizzo web <https://vimeo.com/terranostrafilm/juntosdefendemosnuestramadretierra> e il blog <http://laotraejidotila.blogspot.it/> Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



SENZA FISSA DIMORA...

PASTORI NOMADI E TRANSUMANZA

JEAN-CLAUDE DUCLOS

FIN DALL'ORIGINE DELL'ADDOMESTICAMENTO, LA RICERCA DI PASCOLI A QUOTE DIFFERENTI FA PARTE DEGLI ELEMENTI DI BASE DELLE CONOSCENZE DEI PASTORI. LA CRESCITA DELL'ERBA REGOLA LA VITA DEL MONTANARO CHE SEGUE I SUOI ANIMALI NEL CORSO DELLE STAGIONI. MA L'IDEA DI TRANSUMARE, DI NON AVERE SEMPRE IL MEDESIMO ORIZZONTE QUANDO CI SI AFFACCIA DA CASA, È ANCHE UNA SUGGERZIONE DI LIBERTÀ DI MOVIMENTO CHE VA OLTRE L'AMBITO DELL'ALLEVAMENTO E DELLA PASTORIZIA E CHE FA RIFLETTERE SU CONCETTI E CONSUETUDINI QUALI STANZIALITÀ, PROPRIETÀ DEL SUOLO, NOMADISMO. NE È PROVA ANCHE IL FATTO CHE ALL'ARTICOLO CHE QUI PROPONIAMO (ESTRATTO DA UN TESTO ORIGINARIAMENTE PUBBLICATO CON IL TITOLO "TRANSUMANZA" NE "LE ALPI - LA GRANDE ENCICLOPEDIA" VOLUME 12, PRIULI & VERLUCCA EDITORI, ITALIA 2007), SI ACCOMPAGNANO COME SCHEDE DUE TESTI I CUI AUTORI SI TROVANO AL MOMENTO DIETRO LE SBARRE. IL TESTO DELLA PRIMA SCHEDA È OPERA DI GIOVANNI BARCIA, RECLUSO DA QUASI VENT'ANNI (PRIMA NELLE PRIGIONI DELLO STATO SPAGNOLO ED ORA NELLA SEZIONE DI ALTA SICUREZZA DEL CARCERE DI FERRARA), MENTRE IL SECONDO (TRADOTTO DAL NUM. 0 DELL'EDIZIONE IN FRANCESE DI NUNATAK) È OPERA DI CHRISTINE RIBAILLY, PASTORA PROVENZALE CHE, INCARCERATA PER UNA PICCOLA PENA DA SCONTARE NEL NOVEMBRE 2012, SI TROVA TUTT'OGGI RECLUSA A CAUSA DEI TANTI PROCEDIMENTI DISCIPLINARI E GIUDIZIARI CHE LE AUTORITÀ PENITENZIARIE FRANCESI LE HANNO AFFIBIATO.

Se i pastori hanno inventato il nomadismo, probabilmente è perché l'estensione dello spazio coltivato e la moltiplicazione delle mandrie non potevano proseguire a lungo senza creare conflitti. Di fronte alle crisi e ai conflitti generati, erano possibili due soluzioni: interrompere la sedentarietà per andare alla ricerca di erba in spazi non occupati, o eliminare la concorrenza e mettere agricoltura e allevamento in una situazione di complementarietà.

È la seconda soluzione che prevale sulle montagne mediterranee, quella transumanza che Fernand Braudel qualifica come una "forma ragionevole di nomadismo" e George Dubuy come una "ammirevole costruzione umana". Implica l'utilizzo successivo, in uno stesso ciclo annuale, di spazi di alta e bassa quota, grazie all'organizzazione, da parte di pastori

specializzati, di un movimento pendolare delle mandrie. Permette di conciliare, all'interno di una stessa economia, sotto il medesimo sistema climatico e in uno spazio culturalmente omogeneo di pianure e montagne, lo sviluppo delle colture e quello dell'allevamento.

Nelle Alpi, circa 5.000 anni fa, alcuni gruppi spostano già le loro mandrie seguendo il ritmo delle stagioni, su parecchie decine di chilometri e con dislivelli di quasi 1.000 metri. Questi spostamenti costituiscono un elemento fondamentale del modo di vivere delle popolazioni alpine, e una prima forma di organizzazione chiamata "tramuto". Lo spostamento prevede l'esistenza di più abitazioni e comporta veri e propri traslochi più volte l'anno.

Il numero di spostamenti che il transumante affronta ogni anno varia considerevolmente da nord a sud delle Alpi, da un massiccio all'altro e anche da una valle all'altra. Un po' ovunque, però, uomini e animali passano l'inverno in un'abitazione di bassa o media quota, tra i 700 e i 1.400 metri. In queste zone la buona esposizione al sole favorisce la rapida scomparsa della neve e permette di praticare l'agricoltura.

Tra metà maggio e metà giugno, quando tutta l'erba intorno alle case è stata consumata, il bestiame viene portato più in alto, verso i 1.500-1.800 metri. Qui la famiglia dispone di una seconda dimora, si una stalla e di una nuova provvista di foraggio. Gli uomini della casa scendono di tanto in tanto verso l'abitazione principale per fare il fieno, raccogliere i cereali ed eventualmente per occuparsi delle vigne. Nella seconda dimora, le donne e i bambini si prendono cura degli animali, si preoccupano della mungitura e della produzione di formaggio. Infine, quando arriva il caldo dell'estate, la mandria o il gregge viene condotto all'alpeggio, fino a 2.000 metri e più, per circa tre mesi.

Gli alpeggi comunitari non sono necessariamente di proprietà del comune. Possono anche

TRANSUMANZA E NOMADISMO SEDENTARIO

I progetti di liberazione dall'oppressione di Stato e Capitale, anni fa come oggi, li ho sperimentati individualmente con la presenza nel territorio in cui vivevo allora, però adesso, negli ultimi vent'anni, il "territorio" nel quale sono obbligato a sopravvivere è il carcere. È entusiasmante da qui aver notizia di vite che si sforzano, resistono, contrattaccano a partire da scelte più a misura di esseri naturali, umani, rifiutando la miseria delle metropoli, di un urbanesimo dedicato al consumo ed alla mercificazione del vivente. È ovvio che vent'anni di cattività contribuiscono abbastanza a fare sì che una persona non abbia, per così dire, degli strumenti di analisi della realtà ben affilati: non mi sento quindi in grado di poter contribuire in tal senso, sono troppo carico di punti fermi sul mio resistere, troppo sulla difensiva della mia sensibilità individuale antiautoritaria ed iconoclasta, quindi scettico in merito a progettualità comunitarie. Come anche mi sento scettico rispetto alla sedentarizzazione, la transumanza di animali ed esseri umani, come anche il nomadismo volontario, penso siano già in sé degli elementi di trasformazione sociale, quindi sono anche un diverso approccio al territorio, al significato di questo per individui che hanno appunto un senso di non possesso sul ter-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

ritorio. Ci passo, lo rispetto, non lo altero ambientalmente, non lo concepisco economicamente una risorsa, lo proteggo con unghie e denti per quel senso comunitario integrale che non sta scritto da nessuna parte.

Il non possesso sul territorio è inconciliabile con il capitalismo, in quanto ha in sé tutte le potenzialità antistituzionali che il sedentarismo disattiva. Non voglio assolutamente negare il piacere sedentario di vivere tutti i cambi stagionali su uno stesso territorio, tra l'altro ho pure voglia io stesso di viverlo dove mi piaccia, ma con la stessa libertà di transumanza se ne avessi voglia.

Mi sento molto fortunato nella mia esistenza: vent'anni fa c'era ancora intimità in mezzo ad un bosco, non conosco internet, non ho dipendenze tecnologiche che limitano le mie relazioni interpersonali, non m'imbarazza il silenzio né mi fa paura dialogare/intercambiare pensieri ed ideali quando percepisco che abbia un senso ed il luogo sia adatto.

L'esistente è così intriso di un capitalismo iperaggressivo che il cannibalismo sociale-umano è socialmente accettato, si parla di profughi climatici per giustificare come sempre la scienza-religione e la ricerca, come con gli OGM ultimamente. Io, qui in mezzo a cemento e filo spinato, immagino percorsi irrecuperabili per praticare una libertà, tutta intera, che vada dai monti fino al mare, ai fiumi, che risalga dalle valli ai monti nel flusso continuo e naturale, che è tutto da conquistare, ma soprattutto da esercitare qui e adesso a partire dal territorio.

Sarà forse perché sono nato e cresciuto in un'isola, la Sicilia, dove da sempre il Mediterraneo è stato un ponte verso altre realtà, però percepisco la vita come un continuo vai e vieni, rimani se vuoi, però la terra non ha padroni. E se vogliono esserlo, ci sarà sempre qualcuno che lotterà contro i padroni, sarà bandito, con un senso comunitario ed ecologico, transumante, nomade per volontà propria. Vorrei lasciare questa eredità alle nuove generazioni: terra libera e viva.

appartenere collettivamente agli abitanti di una frazione: questi ultimi delegano i poteri a uno o molti procuratori. "Erano delle persone del paese che si preoccupavano prima di tutto di trovare lavoro agli uomini, cioè ai montanari, e in secondo luogo di intervenire tutte le volte che bisognava andare in montagna, tutte le volte che bisognava portare legna, pane, rifornimenti, insomma, ed erano anche incaricati della vendita dei formaggi, della contabilità e della divisione dei guadagni. Erano incarichi da volontari, certo. Di solito c'erano due procuratori che cambiavano ogni due anni. Cioè, restavano procuratori per due anni, ma non venivano mai nominati insieme, no, si andava sempre con un procuratore che aveva già fatto un anno" (Marius Hudry, intervistato da Charles Joisten, il 21 giugno 1979).

Quando i pascoli d'alta quota fanno parte di una proprietà individuale, ogni famiglia vi possiede il suo chalet (baita) che insieme agli altri forma il villaggio estivo, oppure rimane isolato nei pascoli. Se appartengono alla collettività, sono gestiti "a profitto comune". In tal caso ognuno si limita a curare i propri animali, lasciando gli altri lavori, la mungitura, e soprattutto la fabbricazione del formaggio, al gruppo di salariati assunti dalla comunità. Il termi-

ne "tramuto" può anche indicare il cambiamento di pascolo o anche i livelli del pascolo, come nel Ticino dove i terreni si estendono su 1.000 metri di dislivello. In alcuni massicci francesi, Belledonne, Tarentaise e Beaufortain, non si fanno meno di quindici tramuti. In tal caso tutto il materiale viene spostato ogni tre o quattro giorni, sia per evitare agli animali tragitti troppo lunghi tra il pascolo e il luogo di mungitura, sia per assicurare una migliore distribuzione del letame. Non appena usciti dalla stalla, in primavera, gli animali vengono nuovamente abituati a consumare un po' di erba fresca.

Quando vengono messi i campanacci, l'impazienza è al culmine e la partenza imminente. Le campane più grandi, quelle che gli animali guida portano sui grandi collari decorati, verranno tolte non appena raggiunto l'alpeggio e dimostrano la passione del proprietario verso i propri animali, distinguono e decorano quelli di cui va più fiero, ritmando la marcia e i rispettivi suoni, diversi l'uno dall'altro, suscitano ammirazione e rispetto in coloro che vedono passare il corteo. La partenza per l'alpeggio e il ritorno, quando gli animali scendono ancora più belli, sono due momenti importanti della vita comunitaria. È in questi momenti



che vengono organizzati in alcune zone alpine i combattimenti delle vacche, tipici del Vallese e della Valle d'Aosta, che decretano la "regina".

"La transumanza interessa tanto i notai quanto i commercianti e i pastori, riguarda tanto la città quanto il villaggio. La transumanza è un commercio. Di più, è la posta in gioco di tutto un sistema di relazioni economiche e sociali che suddivide e fornisce una struttura allo spazio", riassume Noël Coulet, storico della Provenza medievale.

La transumanza diventa un fenomeno generale che favorisce lunghi periodi di stabilità. Forse fin dall'epoca romana, ma più sicuramente alla fine del XIV secolo, mentre l'economia pro-

gredisce e i grandi proprietari terreni delle valli e delle pianure litorali investono come non mai nella produzione di lana. Che fare, in estate, di queste greggi di migliaia di ovini, quando l'erba sparisce sotto l'effetto della siccità e occorre preservare le colture, se non si vuole compromettere il raccolto?

Transumare? Il termine è composto da *trans*, che significa al di là, e da *humus*, che indica la terra. Annuncia quindi un lungo spostamento che, dal luogo in cui si vive, conduce in un altro posto, diverso e lontano. La figura del capo pastore, sul quale si basa l'organizzazio-

A PIEDI

Avete forse visto, nel giugno 2006, sulla strada della Vachette a Névache, un piccolo gregge di trecento pecore, qualche capra e due asini? Condotta da una decina di giovani pastori, il gregge concludeva quaranta giorni di viaggio che, cominciato nella Drôme Provençale, terminava duecento km più lontano nell'alpeggio di Biaune-Le-Vallon.

Perché impiegare più di un mese per coprire una distanza che si può compiere in quattro ore di camion?

Per economia

Di certo il trasporto ha un costo (circa 800 euro in questo caso). Ma la transumanza a piedi necessita anche delle spese per il carburante per il veicolo di ricognizione, per il veicolo con il lampeggiante che segue il gregge, per il furgone attrezzato che garantisce la logistica della carovana. E poi ci sono anche le spese del cibo per i pastori (una dozzina di persone ogni sera svuota parecchie bottiglie...). Non è dunque il risparmio del camion che può compensare le spese di viaggio.

Allo stesso tempo, se contiamo i quaranta giorni in cui il gregge ha pascolato gratuitamente (mentre un pascolo di primavera può essere affittato anche ad un costo di 120 euro all'ettaro) il bilancio si riequilibra.

L'obiettivo non è quindi, come accadeva cinquant'anni fa, quello di coprire il più rapidamente possibile la distanza tra il luogo di residenza invernale e l'alpeggio, al fine di evitare l'affitto di terre lungo il cammino. Per gli herbasiers¹ l'obiettivo è al contrario quello di approfittare di ogni parcella di incolto (a volte anche qualche prato) offerta sul cammino affinché le pecore "si facciano belle" dopo un inverno difficile in collina. Più la transumanza dura più il gregge ne approfitta e più c'è convenienza per l'allevatore.

Per gusto del mestiere

Ad ogni automobile che facciamo sorpassare, a ogni villaggio che attraversiamo la gente si scosta per dirci: "che piacere vedere di nuovo delle greggi transumare!", "mio nonno faceva questo cammino tutti gli anni con duemila bestie, io venivo il giovedì ad aiutarlo"², "è bello vedere dei giovani riprendere il testimone". Anche coloro che, molto rari per fortuna, ci mandano i

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

ne della transumanza, merita di essere sottolineata in quanto ricorda quella del *magister pastorum* che guida una transumanza invernale nei monasteri alpini del XII secolo.

A partire dalla fine del XIV secolo, in molti paesi del Mediterraneo la transumanza conosce un intenso sviluppo.

Vi contribuiscono, soprattutto, tre fattori diversi: la sicurezza ritrovata, il conseguente sviluppo delle superfici coltivate, incompatibile con la presenza continua delle greggi e, sembra,



la diffusione della tecnologia del follone, che, permettendo di trattare la lana su larga scala, determina un aumento degli ovini. È allora che si generalizza l'abitudine, durante i quattro mesi estivi, di mandare gli animali in montagna, anche molto lontano.

Anche se oggi l'allevamento ovino non svolge più quel ruolo importante che rivestiva nel-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

gendarmi per qualche zolla pestata, mantengono viva la tradizione: il contadino è sempre stato geloso del pastore. Per tutti: contadini sedentari, abitanti dei paesi e turisti i transumanti sono l'emblema del pastoralismo.

Ma la transumanza è un vero lavoro. Quest'anno nella squadra accogliamo una stagista della scuola per pastori di Salon-de-Provence. Individuare i cammini da seguire, prendere accordi con i proprietari locali, alzarsi all'alba, mungere le capre, mettere il basto agli asini, curare le bestie malate, far sorpassare le automobili, allestire i recinti mobili, tutto questo si impara.

Sulla strada, per sicurezza, siamo tutti equipaggiati di gilet giallo. Davanti, 500 mt prima del gregge, cammina il portatore della bandiera rossa che rallenta le automobili e comunica a segni con il pastore di testa (nel caso in cui per esempio un altro gregge si trovasse al pascolo ai bordi della strada). Seguono poi i mulattieri che conducono gli asini carichi di cibo per gli spuntini e di maglioni. Appena dietro, si piazza il pastore di testa che rallenta il gregge con il cane. Dietro il gregge compatto, due pastori e i loro cani proteggono le coltivazioni e fanno sorpassare le vetture. In fondo, 200 mt dopo, il conduttore del furgone con lampeggiante avverte le auto e carica le eventuali bestie deboli. A questa squadra si aggiungono coloro che si occupano

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

l'economia di un tempo, e anche se l'altissimo grado di elaborazione delle conoscenze del capo pastore è ancora poco conosciuto, l'arte di condurre le greggi transumanti, trasmessa soprattutto con il gesto, l'esempio e l'esperienza, resta intatta all'inizio del terzo millennio.

La pratica della transumanza nelle Alpi occidentali diventa la regola solo a sud di un'ipotetica linea ovest-est, che collega, con alcune sinuosità, il Vercors (Grenoble) a Susa, in Piemonte. In questa zona si realizza il passaggio dall'area linguistica francoprovenzale a quella provenzale. Nelle montagne più secche, rivolte verso il Mediterraneo, gli abitanti delle Alpi hanno sempre preferito le pecore. È tra gli emigranti dell'Oisans, del Dévoluy, del Briançonnaise, del Vercors, dell'Ubaye, ma anche delle valli provenzali del Piemonte (cioè dell'insieme delle Alpi di espressione provenzali) che vengono reclutati i pastori transumanti delle pia-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

dei sopralluoghi, della logistica, delle foto e delle relazioni pubbliche. Siamo una grossa squadra, ma c'è lavoro per tutti.

Per gusto della libertà

Tutto ciò traspare già nelle spiegazioni precedenti in quanto è il punto principale. Le terre che pascoliamo in transumanza ci sono nella maggior parte dei casi offerte da proprietari contenti di evitare l'incombenza della falciatura. A volte individuamo dei terreni incolti e quando i vicini più prossimi ci confermano che non sono lavorati li occupiamo per una sosta o per una notte. La terra è di chi la lavora.

Certamente abbiamo i certificati sanitari obbligatori per lo spostamento del gregge e rispettiamo il codice stradale. Ma non chiediamo autorizzazione ai municipi per attraversare i loro territori. La libertà si prende e non si chiede. La squadra è composta soprattutto da giovani (dai 18 ai 35 anni), pastori salariati che si ritrovano per piacere prima di impegnarsi ognuno sul proprio alpeggio. Sarebbe economicamente suicida dare uno stipendio ad ognuno dei transumanti. Si vive quindi per buona parte della collettivizzazione degli aiuti sociali (sussidio di disoccupazione) di coloro che ne hanno diritto durante questo periodo dell'anno. Potremmo prenderla come la partecipazione dello Stato alla rivalorizzazione di una tradizione, al rinnovamento del legame sociale, alla formazione agricola. Si può essere giovani, poveri, sporchi, capelloni, caraques o boumihans³ e allo stesso tempo lavorare con passione.

Non si possono passare quaranta giorni a mangiare tutte le sere intorno al fuoco dell'accampamento, svuotando innumerevoli bottiglie, senza che non si intrecci una solida amicizia basata sul lavoro e sulla condivisione. Mumu alla fisarmonica, Rémy al flauto, Ju alla chitarra, tutti al canto, celebriamo durante questo mese e mezzo di strada un mondo dove il nomade è rispettato in quanto pastore e non disprezzato in quanto senza fissa dimora. "Quanta strada un ragazzo deve fare prima di diventare un uomo? Quanti

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

nure del Rodano. Le grandi greggi transumanti del XIV e del XV secolo possono riunire fino a ventimila capi. Sono divise in gruppi di circa duemila animali, composti a loro volta da piccole mandrie (*escabot*) di trecento capi. Ogni mandria è guidata da un capo pastore, assistito da un aiutante e da un pastore per ogni *escabot*, cioè da sette a otto uomini per mandria, accompagnati dai cani (cani da guardia, che vanno e vengono, e cani da difesa, per proteggere gli animali dagli attacchi dei grandi predatori). Un capo pastore è scelto tra i suoi pari, ed è aiutato a sua volta da un tesoriere (*escrivain*), che controlla le spese e tiene le scritture.

Gli animali più deboli vengono messi in prima posizione, seguiti



Transumanti bergamaschi in una stampa di fine Ottocento.

dal gruppo delle capre, dei "becchi" e dei "becchi castrati", che aprono il cammino e tracciano la via quando è tempo di neve. A centro, gli equipaggi accompagnati dagli asini (a volte parecchie centinaia), formano la *robbe*, il quartier generale. È qui che arrivano tutte le notizie del viaggio ed è da qui che partono gli ordini. Alcuni capi pastore precedono la ca-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

villaggi il gregge deve passare prima di ritrovare l'alpeggio? Ascolta amico, la risposta è nel vento" (da una celebre canzone di Bob Dylan).

Grazie a tutti coloro che ci hanno inviato i negativi delle foto che scattavano in ricordo dei pastori di un tempo, grazie a quelli che ci hanno offerto una confezione di birre in cambio della pulizia dei loro terreni. Grazie a coloro che ci hanno accompagnato, per un chilometro o tre giorni, facendoci dono della loro ospitalità. Grazie ai nostri cani che lavorano quanto noi bevendo meno. Grazie al tempo clemente. Grazie al vento che porta la risposta.

Viva la libertad siempre!

I PASTORI TRANSUMANTI DEL GREGGE DI MORÉOUSSES⁴ SALITE AL VALLONE NELL'ESTATE DEL 2006.

Note

1. Gli allevatori che non possiedono altro che il proprio gregge, un contadino senza terra.
2. Il giovedì era un tempo in Francia il giorno di vacanza scolastica infrasettimanale.
3. Dispregiativi provenzali per definire gli zingari sporchi, fannulloni, ladri (e altre stronzate del folklore sedentario e piccolo-borghese).
4. Pecore rustiche, di lana bianca ma con le zampe e il muso rossi.

rovana, cercando i pascoli, preparando il passaggio o la tappa, cercando di prevenire i danni. Altri seguono la compagnia per recuperare le pecorelle smarrite o rubate al passaggio, e per risolvere i problemi causati dalla mandria: pagare per passare, per aver sollevato polvere durante il passaggio, per far bere gli animali, per far pascolare; pagare, valutare i danni, ripararli, andare a processo, etc. L'andatura è lenta (da 12 a 20 km al giorno) e l'organizzazione è simile a quella di un esercito in marcia con battaglioni, generali, ufficiali, staffette, intendenza e disciplina.

Per rispettare "campi, prati e boschi", per evitare gli spazi coltivati, per non disturbare la circolazione di uomini e merci è stata creata poco a poco una rete specifica per la transumanza. I sentieri (tratturi) che la formano evitano le valli e seguono il più possibile le creste, per risparmiare le colture. Tuttavia i conflitti sono numerosi. Quando ci sono sbarramenti o riap-



Transumanza sull'Appennino tosco-emiliano.

propriazione dei sentieri, i pastori fanno passare gli animali sulle strade. Alla fine del XIX secolo la situazione diventa critica. I poteri pubblici invitano gli allevatori a far transumare le mandrie per mezzo del treno e, dagli anni Cinquanta del secolo scorso, con camion contenenti ognuno 400 pecore. In questo caso gli animali arrivano in montagna sei o otto ore dopo la partenza.

Quando la transumanza comincia a svilupparsi, alla fine del XIV secolo, in Francia e in tutta l'Europa meridionale, in Spagna, in Italia e fino nei Balcani e nei Carpazi, è perché la produzione e il commercio del tessuto di lana, principale ragione di esistenza dell'allevamento ovino dell'epoca conosce uno sviluppo senza precedenti. Dall'inizio del XX secolo, invece, il valore della lana si è talmente abbassato che oggi, raramente, è appena sufficiente per pagare lo stipendio ai tosatori. La produzione su cui si è organizzato e modernizzato l'allevamento ovino dopo la Seconda guerra mondiale è quella della carne.

Assai più di una semplice pratica pastorale, la transumanza determina un modo di vivere basato sulla ricerca del miglior sfruttamento delle variazioni di quota e di clima nel ciclo annuale delle stagioni. È un modello che soddisfa, con il minimo costo economico, tutti i tipi

di bisogni, alimentari, dell'abbigliamento, ma anche ecologici, culturali, sociali ed estetici. È una globalità fatta di razze sapientemente selezionate, di ovini, caprini, asini e cani, paesaggi, conoscenze, passione e gusto per la libertà. Probabilmente è anche una reliquia: quella di un'economia che non consuma, o solo in minima parte, i prodotti di sintesi.

Per aggiornamenti sulla situazione di Christine e per leggere i suoi scritti dal carcere, si consiglia la consultazione del blog a lei dedicato: Enfin pisser dans l'herbe.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



IMMIGRATI O PRIGIONIERI?

LELE ODIARDO

L'INCONTRO E IL CONFRONTO TRA I "MONTANARI PER NASCITA" E I "MONTANARI PER SCELTA" NON È SEMPRE FACILE MA RAPPRESENTA IL PASSAGGIO OBBLIGATO PER LA SOPRAVVIVENZA DELLE ZONE DI MONTAGNA E LA CREAZIONE DI NUOVE CULTURE E NUOVI STILI DI VITA. LE MIGRAZIONI IN ATTO STANNO FAVORENDO L'ARRIVO DI QUELLI CHE POSSONO ESSERE OGGI DEFINITI I "MONTANARI PER FORZA" O "DI PASSAGGIO", DELOCALIZZATI D'AUTORITÀ PER TENERE A BADA UN FENOMENO CHE INCUTE TIMORE E ALIMENTA SPECULAZIONI. LA LORO PRESENZA GENERA CONFLITTI E PONE QUESTIONI DI CUI È BENE TENER CONTO.

C'era una volta... non è l'inizio del racconto edificante sui poveri migranti accolti calorosamente in un freddo paesino sperduto tra i monti.

È il nome del villaggio vacanze "situato a ridosso del Parco Naturale delle Alpi Marittime, in valle Gesso, a meno di 1 km dal centro di Entracque, caratteristico paese di montagna, abitato da brava gente sempre ospitale con tutti", dove da un anno e mezzo sono "ospitati" circa 50 richiedenti asilo provenienti da Mali, Nigeria, Senegal, Guinea. Abbandonati a se stessi, hanno deciso di scendere in città, a Cuneo, per far sentire la loro voce. Ad aprire il piccolo corteo diretto verso la Prefettura, un lenzuolo e brandelli di cartone con le scritte a pennarello "Siamo noi gli immigrati o prigionieri?". Chiarissimo!

La vicenda, svoltasi nel maggio scorso, è esemplare della condizione in cui si trovano migliaia di richiedenti protezione internazionale, privati della libertà, prigionieri appunto, in attesa di una convocazione della Questura o della Commissione Territoriale, di un documento o dell'esito di un ricorso che non arriva mai. Ma facciamo un passo indietro...

Nel febbraio 2015 arrivano i profughi a Entracque, al "C'era una volta", nome che sembra evocare con nostalgia un passato di splendore vacanziero piuttosto che una prospettiva di sviluppo. Una trentina di case alloggio a 4 o 6 posti ciascuna, dove vengono divisi in base

al paese d'origine, la lingua, la religione. *"Bravi ragazzi, educati, rispettosi"*, afferma il proprietario della struttura il quale, fatti due calcoli con il commercialista, constata che i profughi rendono di più dei turisti, per un villaggio ormai obsoleto come quello che si trova a gestire. *"Hanno visto l'inferno, ora cercano un riscatto. Capisco cosa stanno provando"*. Meglio enfatizzare l'aspetto pietistico della condizione dei nuovi arrivati, per prevenire le polemiche che immancabilmente accompagnano la presenza di un gruppo così numeroso in un piccolo paesino, in questo caso di 800 anime appena.

La prefettura di Cuneo emette i bandi per piazzare i richiedenti protezione, i requisiti per accedere sono minimi, poco o nulla importa quale sia la sistemazione, quali siano i progetti e le reali garanzie di tutela; l'importante è che il contratto sia allettante e convincente per chi ospita, siano garantiti vitto, alloggio e sorveglianza. Accanto a qualche cooperativa sociale o ente religioso, si butano imprenditori turistici caduti in disgrazia o furbi a cogliere l'occasione per arrotondare le entrate.

Il sindaco di Entracque si ritrova così a gestire una grana di cui avrebbe fatto volentieri a meno: da un lato l'accordo tra Prefettura e imprenditore è insindacabile, dall'altro gli elettori mugugnano e i fascio-leghisti cavalcano l'onda dei luoghi comuni più beceri. È avvenuto anche a Frassinò, in Valle Varaita: alla notizia dell'arrivo dei profughi su iniziativa di un imprenditore locale, scatta l'allarme, i leghisti fanno propaganda porta e porta gridando all'invasione, l'amministrazione comunale chiamata ad esprimere un parere si spacca, l'imprenditore fa marcia indietro.

Fatto è che i migranti arrivano ad Entracque, scortati dalle forze dell'ordine e dalla Croce Rossa e "volontariamente" devono sotto-

scrivere il regolamento stabilito, l'inosservanza del quale fa perdere il diritto a rimanere. In primo luogo non si devono allontanare dal residence, rispettare gli orari, mantenere un comportamento decoroso, non devono litigare, non possono cucinare, etc... Non possono fare nulla che non sia autorizzato dal gestore. Solo attendere, non si sa per quanto tempo, che qualcuno li chiami per i documenti. Riceveranno l'ormai famigerato "pocket money" settimanale di 17,50 euro per le sigarette e le schede telefoniche. Sono pagati per aspettare, il sistema rivela subito la sua vera natura: alimentare il business dell'accoglienza e allargare un sistema di controllo su una buona fetta di stranieri presenti sul territorio italiano. Nel 2015 sono stati oltre 80.000 i richiedenti asilo inseriti nelle varie strutture di quella che l'ONG "Medici per i Diritti Umani" ha definito *"accoglienza che esclude"*.

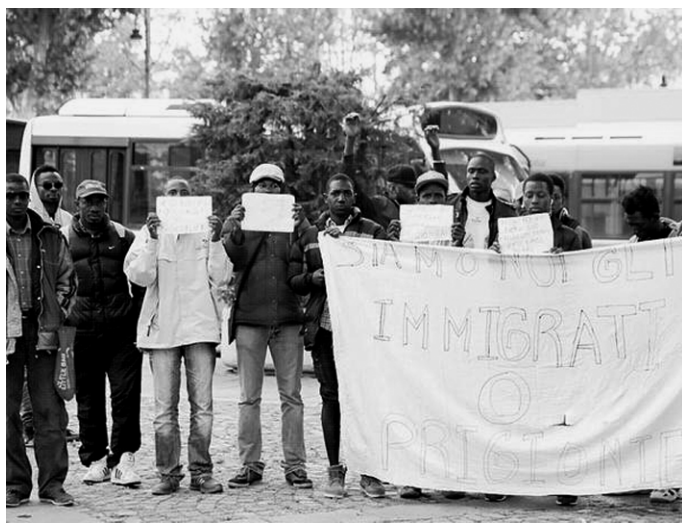
"I più fortunati saranno convocati dalle commissioni ad agosto, qualcuno dovrà attendere fino al 2017", afferma rassegnato un operatore di Entracque nel giugno 2015, mentre i migranti si guardano intorno spaesati. Cuneo dista più di 20 km, imponenti montagne e fitti boschi circondano il paese, case in legno e pietra accanto a condomini in cemento armato che sembrano tutt'altro che abitati, poca gente in giro. Anche questa è Europa, diversa da quella vista in tv a Bamako o Dakar, diversa da quella immaginata attraversando il mare su un barcone stipato all'inverosimile.

La Provincia Granda vicina al confine francese, Entracque, sede del Centro Faunistico Uomini e Lupi...

Visto che non possono andarsene e nemmeno cercarsi un'occupazione, facciamoli giocare a calcio e proviamo con i lavori social-

mente utili, pensano allora sindaco e autorità del Parco delle Alpi Marittime, così possono sdebitarsi per l'accoglienza ricevuta! I soliti lavoretti che nessuno vuole fare: pulizia dei sentieri, taglio erba, piccole manutenzioni, poi in inverno possono sempre spalare la neve. Ma soprattutto la tinteggiatura di cancellate, spogliatoi degli impianti sportivi, recinzioni in legno: questa sembra essere la sorte dei profughi, sempre dopo aver "volontariamente" sottoscritto il patto per la prestazione di lavoro a titolo gratuito, senza costi aggiuntivi per la pubblica amministrazione. In pochi accettano.

Si tratta, in tutta evidenza, dell'ennesima operazione di facciata: i cittadini stranieri richiedenti protezione internazionale, potrebbero anche essere una opportunità per le nostre aree montane, non certo perchè svolgono lavori socialmente utili. Un altro tassello dell'operazione di "infantilizzazione" dei migranti, tanto cara a molte istituzioni cattoliche e ai sostenitori del *politicamente corretto*, che mira a costruire l'identità del migrante buono, obbediente, riconoscente; il migrante che deve essere "gestito" da qualcuno a questo scopo incaricato, privato o limitato al massimo della propria soggettività e autonomia. E già che ci siamo abituiamolo anche a essere sfruttato, perchè questo deve essere il suo destino: se mai proverà o riuscirà ad uscire dal sistema dell'accoglienza, si ritroverà comunque a dover accettare



La protesta dei migranti davanti alla Prefettura di Cuneo.

un lavoro indecente. Altro che percorsi di integrazione attraverso il lavoro!

Passano i mesi, aggrappati al telefono per comunicare con le famiglie nei paesi d'origine, per cercare o riallacciare contatti con connazionali in Italia, in Francia o in qualche altro paese europeo. Nell'incertezza sulla propria sorte.

L'inverno 2015/2016

non è particolarmente rigido ma il "C'era una Volta" non è certo il luogo più adatto per chi deve soggiornarvi nella stagione fredda e nell'inattività forzata. Qualcuno "volontariamente" si allontana e fa perdere le proprie tracce, altri vengono trasferiti altrove e sostituiti da nuovi arrivati. Intanto si diffonde la consapevolezza che occorre individuare in modo chiaro i responsabili di un sistema che non funziona affatto e organizzarsi per rivendicare tempi certi e condizioni dignitose di accoglienza e inserimento sociale. Allo spaesamento subentrano i malumori, dal malumore si passa alla rabbia.

Allora bisogna farsi sentire. I pretesti non mancano di sicuro: il cibo scadente o scaduto, la corrente elettrica concessa a ore, l'assistenza sanitaria carente, la mancanza di acqua calda, etc... E a farsi sentire non sono solo quelli di Entracque. In tutta Italia, da nord a sud, in

montagna e nelle grandi e piccole città si moltiplicano grandi e piccole azioni insubordinazione o vere e proprie rivolte.

Con gli autobus di linea e le biciclette i profughi scendono dalla valle Gesso a Cuneo, individuano la Prefettura come interlocutore e chiedono di essere ricevuti. Le Prefetture gestiscono i Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) per richiedenti asilo e rifugiati a partire dal 2014, l'ennesima trovata per far fronte al problema immigrazione in un'ottica solo e sempre emergenziale. La gestione ordinaria dovrebbe essere quella del sistema SPRAR in capo ai comuni: di fatto i due sistemi si affiancano e si sovrappongono confusamente (nel 2015 per circa 20.000 posti ordinari, ce ne sono stati circa 80.000 straordinari). Occorre poi aggiungere i Centri Governativi di Prima Accoglienza e gli innovativi, si fa per dire, *Hotspots*

GLI INSEDIAMENTI INFORMALI

Per insediamenti informali si intendono quelle situazioni abitative caratterizzate da forme più o meno accentuate di autogestione da parte della popolazione presente e da nessun pagamento di canone di locazione. L'indagine ha messo in luce l'esistenza di due differenti tipologie di insediamento. Da una parte quelli nei luoghi all'aperto dei migranti appena entrati in Italia e in attesa di accedere alla procedura di asilo e al sistema di accoglienza previsto dalla legge; dall'altra, quelli presso edifici in disuso, container, baracopoli di rifugiati presenti in Italia da diversi anni, mai entrati nel sistema di accoglienza oppure usciti senza aver concluso un efficace percorso di inserimento sociale. In generale, (questa...) popolazione si caratterizza per (...) non essere presente in nessuna lista (e...) non essere nota neanche nella sua numerosità complessiva.

Richiedenti asilo a cielo aperto

Arrivati in Italia attraverso il confine nord-orientale dopo aver percorso la cosiddetta "Rotta dei Balcani occidentali", i migranti, provenienti soprattutto da Afghanistan e Pakistan, cercano di avere accesso alla procedura di asilo presso le questure delle città più prossime al confine, da Trieste, Gorizia e Udine fino a Trento e Bolzano, in misura minore Torino. Nella speranza di accedere in tempi più rapidi alla procedura e alle misure di accoglienza previste dalla legge o di avere maggiori possibilità di un esito positivo della richiesta di asilo, un numero consistente di altri migranti preferisce raggiungere le città in prossimità dei centri governativi di prima accoglienza nonché sedi delle Commissioni territoriali, come Foggia e Crotone, spesso incrociandosi col flusso di migranti in fuga dagli stessi centri per sottrarsi all'identificazione e proseguire il loro viaggio verso il Nord Europa. Sia che rimangano poco distanti dai confini, sia che si spostino in prossimità dei centri di prima accoglienza, i migranti vengono respinti ripetutamente dalle questure a ogni tentativo di formalizzare la domanda di asilo e sono costretti ad attendere per settimane, a volte per mesi, in insediamenti spontanei. Questi ultimi presen-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



Anche a Trento: la rabbia dei profughi e la democratica accoglienza dello Stato italiano.

fino ad oggi privi di qualsiasi riconoscimento giuridico.

Nello stesso periodo, e a pochi giorni dagli scontri alla frontiera del Brennero, anche a Trento, circa 80 richiedenti asilo lasciano il centro di accoglienza all'interno di una ex caserma e marciano sulla Questura, individuando precisamente nella Questura stessa e nella locale Commissione Territoriale i responsabili delle lungaggini esa-

speranti del tortuoso iter per il riconoscimento della protezione. Scintille! "Non è così che funziona, devono rispettare le regole": i bravi ragazzi di Entracque (come quelli di Trento) violano il regolamento che "volontariamente" hanno sottoscritto al loro arrivo e si prendono la parola. In-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

tano tutti caratteristiche simili. Con la sola parziale eccezione di Trieste, dove i richiedenti asilo sostavano all'interno di vecchi silos dismessi e pericolanti a ridosso della stazione ferroviaria, si tratta di luoghi all'aperto: parchi e piazze cittadini, sottopassaggi e binari delle stazioni ferroviarie, aree boschive. A Trieste, ai richiedenti asilo in sosta all'interno dei silos era consentito l'accesso ai servizi igienici della vicina stazione, mentre a Crotone i bagni pubblici della stazione erano stati chiusi per impedirne l'utilizzo da parte dei migranti. (...) A Gorizia, le persone che sostavano lungo le rive dell'Isonzo, in un'area chiamata dagli stessi migranti "giungla", utilizzavano la boscaglia per i bisogni corporali e l'acqua del fiume per lavarsi, cucinare e bere (...).

Insedimenti permanenti di rifugiati

Gli insediamenti con una popolazione prevalente di rifugiati sono presenti su tutto il territorio nazionale, in aree metropolitane, urbane e rurali. Nelle grandi città, molti degli insediamenti si sono costituiti a seguito di occupazioni di immobili in disuso e vengono autogestiti dagli stessi rifugiati con un contributo generalmente ridotto, limitato di solito alla prima fase dell'occupazione, da parte di gruppi di attivisti impegnati nelle vertenze per il diritto alla casa. Le modalità di gestione degli insediamenti vanno da un assoluto spontaneismo a organizzazioni più strutturate e partecipate, che prevedono periodiche assemblee degli occupanti (come nel caso di Torino/Ex Moi, Bari/Ex Set, Roma/via Tiburtina). In alcuni insediamenti sono presenti comitati occupanti (via Cavaglieri, via Collatina e via Curtatone a Roma). Molte delle occupazioni risalgono al periodo immediatamente successivo alla chiusura del

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

frangendo clamorosamente l'immagine che i "buonisti" hanno costruito per loro, osano alzare la testa e rompere un equilibrio basato sul silenzio imposto e sulla colpevolizzazione di una condizione niente affatto desiderata.

"Questi ragazzi sono stati strumentalizzati non si sa da chi e per quali motivi. Ci sono alcuni di loro che stanno creando tensioni": è l'allarme che subito attira le attenzioni delle forze dell'ordine e dei razzisti. Il solito ritornello, i migranti sono sempre strumentalizzati da qualcuno, bisogna individuare e colpire le teste calde. Prigionieri? Ma quali prigionieri, da noi è come se fossero in vacanza!

Negli stessi giorni, alcuni operai di passaggio in un alberghetto della piana cuneese, dan-



7 maggio 2016 al Brennero: i migranti non sono soli nella lotta alle frontiere!

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

programma di accoglienza straordinaria "Emergenza Nord Africa". Emblematico è il caso del "Residence degli Ulivi" a Falerna (CZ), dove i rifugiati hanno occupato la struttura gestita fino all'inizio del 2013 nell'ambito dell'ENA, continuando la permanenza in autogestione senza alcuna soluzione di continuità. Tutti gli insediamenti destano preoccupazione in merito alle condizioni generali di vivibilità con evidenti ripercussioni sulla salute della popolazione presente, in particolare Torino/Ex Moi, Padova, Bari/Ex Set, Foggia/Ex Daunialat, Borgo Mezzanone, San Severo. Il sovraffollamento è comune a tutte le realtà. A Castel Volturno, Bari/Ferrhotel, Foggia/Ex Daunialat e presso i casolari della Capitanata e della Calabria, i siti sono privi di connessione alla rete idrica per l'acqua potabile. (...) Desti sconcerto in particolare la mancata disponibilità di acqua a Bari (in pieno centro cittadino, nei pressi della stazione ferroviaria) e a Foggia. Il sito di Padova, di fronte alla zona centrale della Fiera, ha solo due bagni e l'unica "doccia" a secchi è stata allestita nel giardino dell'edificio con tavole di legno. L'elettricità non è presente – oltre che in tutti i siti rurali – a Padova, Bari/ Ferrhotel, Foggia/Ex Daunialat e Castel Volturno. A Bari e a Padova si utilizzano generatori per alcune ore del giorno. (...).

Estratto dal dossier "Fuori Campo" di Medici Senza Frontiere, aprile 2016)

no l'allarme al 112: i profughi, esasperati, aggrediscono il titolare, un cittadino cinese, dopo l'ennesima lite sulle condizioni di vita e sul rispetto del regolamento. I presunti colpevoli vengono individuati dai carabinieri prontamente accorsi e denunciati; perderanno il diritto alla protezione. Si ipotizzano collegamenti con quanto avvenuto nel capoluogo, "hanno tra di loro una rete solida di comunicazione" sostiene il titolare dell'albergo, medicato al pronto soccorso. Scintille!

La vicenda dei profughi di Entracque si conclude con un incontro con il vice-prefetto, qualche pacca sulle spalle e qualche rassicurazione. I titolari della concessione prefettizia mugugnano, il sindaco, in campagna elettorale, ripete il solito mantra "sono troppi per un paese così piccolo ma fino ad ora non avevamo mai avuto problemi di ordine pubblico".

I migranti tornano così tra i monti della valle Gesso con la consapevolezza di aver infranto il muro di silenzio che li circonda e di non essere soli nella lotta: occorre sostenere e valorizzare il loro passaggio all'azione, creare relazioni e complicità. Nelle zone di montagna, dove il pericolo leghista è sempre in agguato, la presenza dei migranti può diventare stimolo per il cambiamento e la costruzione di una nuova identità meticcica, non certo motivo di ulteriori e inutili chiusure. È una questione di scintille e non di ordine pubblico!

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



COLTIVARE L'ANTICAPITALISMO

SECONDA PARTE

A CURA DELLA REDAZIONE DI NUNATAK

CONCLUDIAMO QUI LA CHIACCHIERATA CHE ABBIAMO AVUTO ALCUNI MESI FA CON ARITZ, PASTORE DI OVINI NELLA VALLE DELLA SAKANA, EUSKAL HERRIA (PAESI BASCHI), NONCHÉ MILITANTE DELL'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALISTA ASKAPENA (LA PRIMA PARTE DELL'INTERVISTA È STATA PUBBLICATA SULLO SCORSO NUMERO DELLA RIVISTA). ULTERIORI CONSIDERAZIONI E DETTAGLI SULLE INIZIATIVE CHE SI STANNO SVILUPPANDO IN QUELLE ZONE NEL CAMPO DELL'AUTORGANIZZAZIONE AGROPASTORALE E SULLE VICENDE REPRESSIVE CHE HANNO COINVOLTO L'ORGANIZZAZIONE DI CUI ARITZ FA PARTE.

QUANDO PARLI DI VENDITA DIRETTA, VUOI DIRE CHE OGNUNO VENDE PER CONTO SUO I PROPRI PRODOTTI O CI SONO FORME COMUNITARIE DI GESTIONE DI QUEST'ASPETTO?

La vendita diretta può avvalersi di forme comunitarie o svolgersi personalmente. Ci possono essere anche forme di intermediazione, che prendiamo in considerazione se sono di "vicinato", riferendoci ad esempio a piccoli negozi storici. Prendiamo in considerazione le città: ci sono i classici piccoli negozi di quartiere che permettono un rapporto diretto tra chi vende, in questo caso il piccolo commerciante, e l'abitante del quartiere che compra, permettendo al tempo stesso una relazione diretta tra il produttore e il suo cliente. Crediamo che questo modello di relazioni in ambito urbano sia necessario come alternativa alla grande distribuzione e alle grandi imprese in franchising che si stanno imponendo nelle città. Quindi, in funzione della direzione che possiamo intraprendere, valutiamo che ci possano essere diversi modelli di vendita diretta. Altro modello può essere quello cooperativo che unisce produttori e consumatori, in cui si propongono gruppi d'acquisto dove i consumatori insieme ai produttori danno vita ad una forma comunitaria di transazione del prodotto. Altra forma di vendita diretta che ci sembra molto importante è quella che avvicina la gente di città, o

anche quella che vive in contesti non urbani, al mondo rurale: far sì che la gente della città venga dove viviamo noi, condivida questo luogo di vita, lo veda, lo viva e capisca così che molte delle cose della città hanno conseguenze su noi che viviamo nel mondo rurale. Esperienze ce ne sono tante e diverse, e consideriamo che debbano essercene sempre di più, e che dobbiamo impegnarci a diversificare sempre di più, tenendo però sempre presente il principio dell'agricoltura a responsabilità condivisa: come condividiamo i bisogni collettivi dal punto di vista dell'agricoltore che lavora la terra e da quello del consumatore? È necessario che la gente, che viva in città o nel mondo rurale, si avvicini a tali bisogni.

SEGUENDO IL FILO DEL TUO DISCORSO, DIREI CHE C'È UN GRANDE LAVORO CULTURALE DA FARE, SOPRATTUTTO NEL CAMPO DEI CONSUMATORI. MI STAI PARLANDO DI UNA SCELTA CHE IL CONSUMATORE DEVE FARE TRA UNA FORMA DI VENDITA O UN'ALTRA, TRA UN PRODOTTO O L'ALTRO, CHE NON SI BASA SUL PREZZO MA PIUTTOSTO SULLE MOTIVAZIONI. C'È BISOGNO QUINDI DI OPERATORI CHE FACCIANO IN MODO CHE TALE LAVORO PRINCIPALMENTE CULTURALE DIVENTI CONCRETO, CHE CI SIA QUESTO PASSAGGIO AD UN ALTRO TIPO DI VENDITA, E CHI È CHE DEVE SVOLGERE TALE COMPITO?

Tieni in conto che stiamo parlando di principi, che noi definiamo agro-ecologici, che non sono di pertinenza esclusiva degli allevatori e delle allevatrici ma di tutta la società in generale, e per questo evidentemente ci deve essere una lotta ideologica insita a tutti gli ambiti di lotta. Per esempio pensiamo che in Euskal Herria tale processo deve essere fatto proprio dai partiti politici e dai movimenti sociali, o meglio ancora dagli orga-

nismi sociali che lavorano nell'ambito del movimento popolare. Parliamo anche degli organismi sindacali e di settore degli agricoltori e allevatori, dei gruppi ecologisti, ed è chiaro che comporta una lotta ideologica in cui si manifestano delle differenze, e questo dibattito sviluppa una posizione agro-ecologica. In questo processo ci siamo noi come agricoltori e allevatori, ma anche come venditori dei nostri prodotti, e per noi questo ruolo ci permette una lotta ideologica, ci permette di comunicare con la gente e fare sì che prima di parlare del prezzo di un prodotto si parli di costi a livello sociale, ecologico ed anche politico perché si parla del costo che comporta consumare un certo prodotto piuttosto che un altro.

E sovente non ci rendiamo conto che tali discorsi riguardano l'intero corpo sociale, non solo chi ha una coscienza ideologica. Abbiamo a disposizione i dati delle inchieste che realizza quello che chiamo il "nemico": queste dicono che un 33% di popolazione a livello europeo ma anche dello Stato spagnolo dà priorità al fatto che il prodotto sia locale piuttosto che al prezzo, e non stiamo parlando di gente ideologizzata ma gente con differenti possibilità economiche, di classi diverse e di differenti posizioni ideologiche. Ciò nonostante la gente inizia a rivendicare tale questione, e ci rendiamo conto che di fronte a tale richiesta, noi non riusciamo a dare risposte o perlomeno con una forza organizzativa sufficientemente forte o coesa al punto che assuma un carattere di valenza strategica. Per cui noi come pastori non abbiamo l'ambizione né la legittimità per farci carico di tutto questo dibattito: inseriamo il nostro progetto all'interno di questo dibattito, all'interno di queste dinamiche e crediamo sia importante parteciparvi, perché sono portatrici di trasformazione cultu-

rale anche dal punto di vista pratico. Nei Paesi baschi abbiamo un vantaggio che non si riscontra in molte altre zone d'Europa, ovvero che abbiamo una visione storica, popolare e culturale che ci permette di avanzare molto più che in altri luoghi in questa direzione. Parlo degli esempi che ho fatto prima, il *batzarre*, l'*auzolan*... forme organizzative che non si situano solo in ambito agropastorale, ma che nelle stesse città ritroviamo in forme organizzative a livello di quartiere, a livello di associazioni di abitanti, mi riferisco al fatto che nelle scuole, nelle *ikastolas* o nei *gaztetxe*¹ siamo in presenza di una marea di associazioni culturali, educative, che si occupano di cibo. Abbiamo una cultura associativa e partecipativa molto grande, molto dinamica e credo che questo ci dia un vantaggio. Ciò che dobbiamo fare è unirli, creare dei legami con questi spazi, e condividerci queste riflessioni.

MATERIALMENTE, PENSI SIA POSSIBILE PRODURRE COSE BUONE CHE NON SIANO CARE, O MENO ECONOMICHE DELLE ALTRE?

Oltre ad essere possibile è assolutamente necessario, perché un aspetto è necessariamente vincolata all'altro. Il modello produttivo va di pari passo con un modello di consumo ad esso coerente. Ovvero, cerco di spiegarlo più chiaramente: ciò che stiamo facendo è che quanto più basso è il costo della nostra

produzione, più alto è il guadagno, e quanto meno costa ciò che produciamo più economico sarà per il consumatore. Però ci sono due aspetti che qui si mettono in relazione: da una parte il mercato, inteso come domanda e offerta, qual'è il prezzo stabilito, e come si stabilisce oggi il prezzo di un prodotto, ed evidentemente da un lato dovrai considerare quanto costa un prodotto ed allo stesso tempo dovrai valutare qual è il prezzo a cui il consumatore può acquistarlo. Quanto lui può pagarlo, e questo stabilisce a grandi linee il prezzo.

Nel nostro caso, ciò che stiamo vedendo come pastori è che quanto più economico è il nostro prodotto, più ci diventa redditizio e inoltre arriva più a buon prezzo



Il logo dell'EHNE, la lega dei lavoratori della terra di Euskal Herria.

alla gente. Però la questione è soprattutto che è più ecologico, e ti spiego perché: ciò in cui come allevatori/trici riusciamo principalmente ad aumentare la rendita è nel controllare i

costi di produzione. Costi di produzione che normalmente sono soggetti ai costi in termini energetici, in termini di costi alimentari, per ciò con cui alimentiamo le terre e gli animali, l'utilizzo dei mezzi con cui lavoriamo tanto con gli animali quanto con il terreno. Meno dipendiamo dall'industria, meno dipendiamo dall'acquisto dei prodotti necessari a questa trasformazione, più economica e di conseguenza più redditizia ci risulta la produzione. In questo sta ciò che chiamo ecologico. Per esempio, stiamo lavorando a produrci da noi i fertilizzanti bio, ed è chiaro che, da un punto di vista di sostenibilità per il terreno, questo è importante, ed è altrettanto importante per noi da un punto di vista di gestione economica, perché i nitrati che dovremmo comprare dall'industria non li compriamo. Per ottenere fertilizzanti bio utilizziamo risorse che noi stessi produciamo, secondo il principio della permacultura, e quindi ci risulta molto meno caro non arricchire l'industria e concimare i campi con quello che abbiamo. E ciò al tempo stesso è più ecologico. Lo stesso accade con il cibo che diamo alle pecore: se le alimentiamo a mangime industriale, con concentrati che produce l'industria, ovviamente ci allontaniamo da un concetto ecologico, mentre se le alimentiamo a pascolo, con il foraggio che ci dà la natura circostante, provvediamo ad una dieta molto ricca che non abbinerà di tanto mangime o concentrato per raggiungere una buona produzione, e ciò comporta una spesa minore per questi alimenti industriali, quindi prezzi di produzione più bassi. Meno risorse energetiche utilizziamo, più economica e al tempo stesso più ecologica ci risulta la produzione. Abbiamo quindi davanti un percorso da fare e non tutti possiamo fare lo stesso cammino alla stessa maniera. Io dico sempre che far cambiare

rotta ad un transatlantico o ad una scialuppa non è la stessa cosa, il transatlantico ha bisogno di non so quanti chilometri mentre la barca vira in un momento... però noi vogliamo far cambiare rotta anche ai transatlantici, ed è per questo che vogliamo che il modello di produzione sia il più redditizio per l'allevatore. Con questa logica saranno pochi gli allevatori/trici restii ad un processo che risulti loro più redditizio, che da loro più guadagno... saranno ben pochi. Magari, partendo da parametri ideologici sarebbe più difficile, ma partendo da parametri pratici come quelli che sto esponendo è decisamente più facile. Ciò che intendiamo è che ci siano persone che mettano in marcia tali progetti e che dimostrino che sono fattibili, e noi stessi, in prima persona, ci prendiamo tale compito, perché siamo convinti del processo ideologico che lo motiva e quindi ci impegnamo a realizzarlo. E partendo dalle esperienze che stiamo mettendo in pratica, lavoriamo con il resto degli agricoltori e degli allevatori per dimostrare che si può proporre un prodotto più economico, e convincersi che quanto più è economico, più è allo stesso tempo ecologico. La conseguenza è che il prodotto più ecologico deve essere il più economico sul mercato.

Però manca un altro elemento che ci tengo ad introdurre: tutto ciò non significa che il dibattito sul prezzo deve per forza portare a che il prodotto sia più a buon mercato per la vendita al consumatore. Perché questo ci porta ad un altro dibattito. Ci sarà da chiedersi quanto in un'economia domestica è destinato all'alimentazione, e quanto finisce per sostenere un modello agricolo e di allevamento che avrà ripercussioni su figli e figlie, sul futuro di tutte e tutti, e per tanto bisognerà valutare cosa sia più caro, se un mangime che ti costa 15 euro al chilo o un

altro che ne costa 11. E con questo ragionamento ci renderemo conto che quello che ne costa 11 risulterà più caro se corrisponde ai modelli produttivi di cui stavo parlando. E allora l'ulteriore ragionamento da fare sarebbe: qual'è il prezzo che un alimento deve avere perché l'allevatore/trice possa vivere degnamente, e questa domanda, questo dibattito dobbiamo dividerlo con la società. Qual è il prezzo che la società deve pagare per questo prodotto? Per questo torno sempre al concetto di agricoltura a responsabilità condivisa, e questo dibattito non possiamo condurlo ognuno a partire dal proprio spazio o interesse: noi siamo produttori e al tempo stesso consumatori. Io pure compro... e non mi cibo solo di formaggio e agnelli, ve lo assicuro.

PER CONCLUDERE, RACCONTACI BREVEMENTE DEL PROCESSO CHE TI HA VISTO TRA GLI IMPUTATI INSIEME AD ALTRI ATTIVISTI DELL'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALISTA ASKAPENA, E CHE SI È CONCLUSO CON LA VOSTRA ASSOLUZIONE.

Quando ci hanno arrestato, eravamo accusati di far parte di un'organizzazione terroristica, più nello specifico di far parte di ETA². Ciò che avvenne è che man mano che passavano gli anni, prima che il pubblico ministero avesse formulato le accuse definitive, le accuse cambiarono per divenire quella di *collaborazione con banda armata*³, attraverso un apparato internazionale organizzato dalla stessa ETA.

Questa era l'accusa formale, ma perché siamo finiti sotto processo? Sappiamo bene di essere accusati perché lo Stato spagnolo, davanti alla ribellione e ai progetti che rompono con lo *status quo* che vuole imporre, utilizza la repressione come unica formula. Questa



I monti Aralar e Txindoki, visti dall'altro versante rispetto alla valle della Sakana.

repressione in Euskal Herria l'abbiamo conosciuta attraverso la diminuzione dei diritti civili e politici della popolazione, del diritto ad organizzarsi, a manifestare, alla libertà di espressione. Nel nostro caso, nei Paesi baschi, è soprattutto orientata a eliminare il progetto politico di liberazione nazionale e sociale del nostro popolo. E in questo senso, quel che ha fatto il Governo spagnolo è stato di organizzare una serie di leggi e attuare una serie di strumenti repressivi per far sì che chiunque si muova in una prospettiva politica di liberazione nazionale e sociale nel nostro Paese venga criminalizzato. In questo quadro dobbiamo intendere l'accusa di collaborazione con ETA presentata dalla magistratura dell'Audiencia Nacional⁴. Concretamente, noi che appartenevamo ad un'organizzazione internazionalista che si chiama Askapena, che si inserisce all'interno dello spazio della sinistra indipendenti-

sta e del movimento di liberazione nazionale basco, siamo consapevoli che, con il colpo repressivo inferto a tale organizzazione, lo Stato spagnolo ha cercato di criminalizzare il movimento popolare e l'internazionalismo poiché ha una prospettiva strategica, in merito alla liberazione nazionale e sociale del nostro popolo, molto significativa e per tanto di criminalizzare anche la militanza che si fa in questo spazio politico, in questa organizzazione sociale con l'arresto e l'incarcerazione di noi cinque per collaborazione. L'accusa sosteneva che avremmo fatto parte di un apparato diretto da ETA e che da questa struttura sarebbero state prese decisioni a livello internazionale, sostenute e portate avanti appunto da Askapena. Noi diciamo che dietro quest'accusa c'è la volontà di stroncare un progetto politico in tutte le sue forme d'espressione, tanto nella lotta istituzionale quanto in quella giovanile, antirepressiva, internazionalista, ecc. Tutto questo garantito dalla logica della lotta contro il terrorismo, che è l'elemento di emergenza che utilizzano in questo momento l'imperialismo e il capitalismo come strategia o come sistema politico per limitare il diritto al dissenso o fermare tutti noi che aspiriamo a trasformare questo sistema e questo modello di relazione tra i popoli.

COME SI È SVILUPPATA LA SOLIDARIETÀ NEI VOSTRI CONFRONTI NELL'AMBITO DEL VICINATO, NEL CONTESTO RURALE?

Si è sviluppata a partire dall'ambito professionale, come pastore, e nel giro di persone con cui condivido la quotidianità, amici, amiche, conoscenti, per arrivare anche all'ambito istituzionale (comune, governo provinciale...), all'ambito culturale, in quello sportivo (io faccio corsa in montagna), e c'è

da dire che molta solidarietà è arrivata dal circuito internazionale. Ad esempio dall'Italia abbiamo ricevuto molte dimostrazioni di appoggio, oltretutto provenienti da movimenti e sensibilità politiche delle più diverse, e questo pensiamo sia una delle cose più importanti. Davanti all'imperialismo e davanti a questi attacchi repressivi, la solidarietà dev'essere il più possibile variegata, dobbiamo dimostrare che dietro questa solidarietà c'è un campo politico e ideologico, sociale, molto ampio e molto eterogeneo. Rispetto all'ambito professionale, devo dire che dal primo giorno del mio arresto, pastori da tutta Euskal Herria vennero alla nostra azienda - alcuni ci conoscevano già e altri no - a offrirci il loro appoggio, ad aiutarci nel lavoro con gli animali, che in quel momento stavano per partorire, e per aiutarci nella produzione del formaggio. Nell'ambito degli amici, delle amiche e dei famigliari non c'è stata nessuna rottura: per esempio, quando ero in carcere, a fronte della *dispersione*⁵, famigliari e amici sono stati disposti a farsi un casino di chilometri per quaranta minuti di colloquio, oltretutto con il rischio che non li facessero neanche entrare. Non mi è mancato mai un colloquio mentre ero dentro, non è passato né un giorno né una settimana senza che ricevevo lettere e cartoline sia da gente conosciuta che da gente che non conoscevo, che ci dava il suo appoggio e ci incoraggiava. E da quando siamo usciti l'atteggiamento è stato lo stesso: abbiamo incontrato persone che dal lato economico, politico e morale ci hanno dato solidarietà, tanto nelle campagne che noi direttamente abbiamo portato avanti quanto in quelle che sono nate dalla volontà popolare, per raccogliere fondi o spesso per rivendicare l'assenza di diritti che ci propina lo Stato spagnolo. Mi sembra che di manifestazioni ce

ne siano state tante, e questo dimostra che, per quanta repressione metta in campo, lo Stato non può farcela a fermare quel valore, capace di superare ogni frontiera e batosta, che è la solidarietà: una solidarietà responsabile, che non si ferma alla compassione per chi incappa nella disgrazia della repressione, ma che spinge a fare in modo di andare avanti.

Note

- 1. Rispettivamente, le scuole in cui l'insegnamento è dato in lingua basca e l'equivalente dei nostri centri sociali autogestiti.*
- 2. Euskadi Ta Askatasuna (Paese basco e libertà), la principale organizzazione combattente, indipendentista e socialista dei Paesi baschi. Da alcuni anni ha ufficialmente abbandonato la lotta armata.*
- 3. L'equivalente secondo il codice penale dello Stato italiano sarebbe "partecipazione esterna a banda armata".*
- 4. Il tribunale speciale che si occupa dei casi penali più rilevanti ed in particolare dei processi classificati per "terrorismo".*
- 5. La politica penitenziaria dello Stato spagnolo persegue non solo i prigionieri politici baschi, ma anche le loro famiglie e amici; attraverso la dispersione dei reclusi in istituti lontani anche migliaia di km dal luogo di residenza.*

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



A VOLTE RITORNANO

1689: IL GLORIOSO RIMPATRIO DEI VALDESI

SARA

PROVENENDO DA UNA FAMIGLIA VALDESE DA GENERAZIONI HO SENTITO SPESSO RACCONTARE DI QUANDO I VALDESI TORNARONO DALL'ESILIO. NEI RACCONTI DI GRAND-MAMAN (MIA NONNA), LE GESTA DEI NOSTRI ANTENATI PERDEVANO I CONFINI DEL RESOCONTO STORICO E SI TRASFORMAVANO IN QUALCOSA DI EPICO, VENIVANO SAGOMATE A MIA MISURA, LA MISURA DI UNA BAMBINA DEL 20ESIMO SECOLO. I VALDESI ERANO INDUBBIAMENTE I BUONI, DIO ERA DALLA LORO PARTE (INFATTI AVEVANO VINTO: MOLTO CALVINISTA). IL SUO RACCONTO RISULTAVA RIPULITO DA TUTTO CIÒ CHE AVREBBE POTUTO PROBLEMATIZZARE UN'EDUCAZIONE CALVINISTA: SPARITI GLI OSTAGGI, SPARITA LA CURA NECESSARIA NEL PREPARARE UNA GUERRIGLIA CON POCHI UOMINI CONTRO NON UNO MA DUE ESERCITI (QUELLO FRANCESE E QUELLO SABAUDO), SPARITA LA DEDIZIONE A COMBATTERE PER AMEDEO DI SAVOIA CONTRO LA FRANCIA, DOPO IL RIENTRO. FORSE C'ERA QUALCHE ACCENNO ALLO SFORZO DA PARTE DEI NOSTRI DI NON RUBARE AI MONTANARI QUANDO SCENDEVANO A VALLE PER TROVARE VIVERI E RIPOSO (RUBARE PER MIA NONNA NON SI POTEVA NEMMENO NOMINARE). E COSÌ, ATTRAVERSO I SECOLI, A ME È ARRIVATO L'ORGOGGIO DI APPARTENERE AGLI ULTIMI ERETICI SOPRAVVISSUTI ALLE PERSECUZIONI.

POI C'È STATO L'INCONTRO CON LA RAGIONE, CON LA POLITICA, C'È STATA LA ROTTURA CON QUEL MONDO CHE NON AVEVA ORMAI PIÙ NULLA DI QUEGLI ECHI DI RIBELLIONE, E CHE MI SEMBRAVA, LO DICO COMUNQUE CON AFFETTO, DI SINCERI DEMOCRATICI PERSI NELLE LORO TENSIONI INTELLETTUALI E FASTIDIOSAMENTE INCAPACI D'AZIONE.

POI SONO DIVENTATA ADULTA E LE PARTI TACIUTE DA MIA NONNA SONO QUELLE CHE MI INTERESSA INDAGARE. NEI CONFRONTI DELLA FEDE CRISTIANA CONTINUO A SERBARE UN PENSIERO CRITICO MA UN CERTO SENSO D'APPARTENENZA ETNICA È TORNATO. E FORSE ANCHE QUESTO MI SPINGE A RIPERCORRERE UNA TAPPA FONDAMENTALE NELL'ITINERARIO DI LIBERTÀ DELLE GENTI VALDESI.

Per me il rimpatrio è una storia di ribellione che ha come complice la montagna, per questo ne scrivo. I valdesi lo affrontarono con una forte motivazione spirituale, che io non nego. Sulla soglia di questo dato di fatto la mia capacità di comprensione si ferma, rispettosa, ma inevitabilmente distante.

Ma quello che io sento oggi, donna nata nel 1977, non ha davvero nulla a che vedere col mondo così come potevano vederlo le mie antenate nel 1677. Ad esempio, mia nonna te-

neva moltissimo che io sapessi tre dogmi morali, tramandati dai valdesi delle origini, che ho ritrovato nella raccolta "Choix des poesies originales des troubadours" (M. Raynouard, *Imprimerie de Firmin Didot, Paris, 1819*). "Ni jurer, ni maudir, ni mentir". Né bestemmiare, né maledire, né mentire.

Li ho tenuti in un angolo della memoria come atto d'amore, ma non mi hanno suscitato altro che un sorriso imbarazzato come a dire "non ho capito...". Poi, storicizzando soprattutto il primo fra questi precetti, che può anche essere interpretato come "né giurare", ho rivalutato quello che mi ha messo in mano mia nonna: un seme di ribellione prezioso e potente che passa da una semplice azione personale. Per tutto il medioevo e oltre infatti, il giuramento è la base della struttura politica e sociale. Il vassallo giura fedeltà e obbedienza nelle mani del proprio signore che si impegna a proteggerlo. Non giurare in quegli anni era un gesto sovversivo importante, come dice giustamente G.Tourn, pastore e studioso Valdese: "rifiutare il giuramento significa sottrarsi a ogni rapporto sociale, vivere al di fuori della legge, e così il valdese che rifiuta il giuramento per ragioni spirituali finisce col diventare agli occhi del potere un soggetto pericolosamente eversivo; egli scardina il sistema di sudditanza che struttura la società." (cfr G.Tourn, *I Valdesi, la singolare vicenda di un popolo chiesa*, ed.Claudiana, pag 67).

Mi sono chiesta com'è stato possibile che dei montanari, legati alla terra e alle sue fatiche, inseriti in un mondo fatto di gerarchie onnipresenti, avessero coltivato un tale livello di consapevolezza. In realtà, alle ragioni spirituali e teologiche se ne aggiungono altre, politiche. Quelle erano le zone della Repubblica



Il massacro dei bimbi valdesi: una tra le atroci pagine della persecuzione.

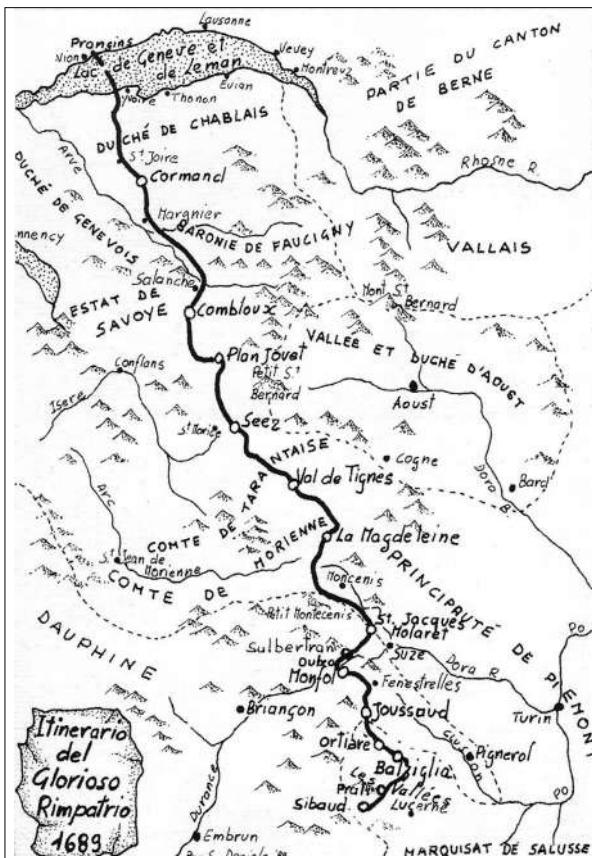
degli Escartons: un territorio che in origine era composto da cinque zone montane attualmente a cavallo tra i confini italiani e francesi: Queyras, Alta Val Chisone, Alta Val Susa, Brianzonese e Casteldelfino (Valle Varaita). All'interno di quei confini le diverse comunità montane di quest'area eleggevano i propri consoli, tenevano assemblee di famiglia, prendevano decisioni autonome circa le tasse, ebbero modo di sperimentare quindi l'autonomia nella gestione dei problemi e nell'amministrazione pubblica per circa tre secoli. Qualcosa deve aver significato.

LE RAGIONI DELL'ESILIO

Mi sono sempre chiesta perché nella mia famiglia si bevessero il tè intorno alle 17, una tradizione non certo italiana. Le radici di questa abitudine le ho trovate proprio nelle amicizie e nelle alleanze europee che i valdesi seppero intrattenere a partire dall'adesione alla rifor-

ma in poi e che furono determinanti sia per costruire una possibilità di vita a seguito dell'esilio nel 1687, sia per organizzare logisticamente e militarmente il rientro nelle valli, il Glorioso Rimpatrio appunto. In buona sostanza io bevo il mio tè delle 17 grazie a Guglielmo d'Orange, che insieme ai Paesi Bassi furono le due potenze europee cardine nello sconfiggere la Francia di Luigi XIV. In breve ecco quale era la condizione che ha portato all'esilio e al relativo rientro dei valdesi in patria.

Nel 1685 la Francia si presentava come super potenza mondiale, l'Europa stava a guardare da una posizione defilata il potere assoluto del monarca che presentava se stesso come *Roi Soleil*, con lo stesso delirio di onnipotenza degli antichi faraoni. In Inghilterra, gli Stuart avevano riportato il cattolicesimo e dissolto il puritanesimo, l'Olanda sembrava essere con-



centrata solo sullo sviluppo del suo mercato liberale. La Germania manteneva il silenzio. In questo contesto la revoca dell'editto di Nantes (1598) fu un durissimo colpo per valdesi e ugonotti. Per gli ugonotti francesi, per i quali era stato proibito anche l'espatrio non restava che la fuga illegale verso i paesi protestanti del nord: Germania, Olanda e Inghilterra; Tourm dice che: *"sono centinaia di migliaia di esuli che invadono l'Europa portando con sé capitali, brevetti, tecniche di lavorazione, cultura, insieme ad una violenta passione anticattolica"* (G. Tourm, op. cit.). Il duca Vittorio Amedeo II accettò di estendere la revoca in territorio sabauda e per i valdesi lo scenario divenne drammatico e ancora una volta violento: in un primo momento si cercò la mediazione presso il duca di Savo-

ia, sollecitando l'intervento del mondo protestante europeo, ma i battaglioni del generale Catinat si schierarono sul Chisone e nel giro di tre giorni compirono un massacro. Donne e uomini vennero stanati da ogni nascondiglio, grotta, casa; le donne stuprate e uccise; gli uomini mutilati e impiccati e lasciati allo sguardo come monito; i bambini sottratti ai familiari e affidati a famiglie cattoliche o costretti a servire i signori. Delle 14.000 persone valdesi presenti 2000 vennero uccise (in soli tre giorni!), 8500 incarcerate a Torino e altre 14 località di detenzione, dove muoiono in condizioni disumane, ammassate, senza cibo né acqua. Al-

cune donne muoiono insieme ai figli lì parloriti; in molti vengono venduti per remare sulle galere francesi; altri ancora sono costretti all'abiura e deportati nel vercellese. Al ritiro delle truppe i pochi superstiti si organizzarono e cominciarono attacchi notturni, saccheggi, sabotaggi, utilizzando la tecnica della guerriglia affinata in passato da Gianavello. Per evitare ulteriori scontri i Savoia trattarono con la Svizzera e purché smettesse la guerriglia concordarono l'espatrio delle bande con la liberazione dei familiari. Le

valli divennero un deserto: vigne, orti, boschi bruciati e divelti. Tourn riassume la situazione dicendo: *"l'ultima vittoria della controriforma italiana mostra il suo vero volto: la distruzione incivile di un mondo civile"* (op. cit. cfr pag 172). Nel 1687 il duca-to concesse il permesso di partire, dopo aver preso accurati accordi affinché venissero accompagnati il più lontano possibile dai confini,

possibilmente in Germania. Furono esclusi i pastori, trattenuti come ostaggi a Torino, verso i quali il tentativo di abiura fu senza sosta, e tutti i cattolicizzati, spediti nel vercellese. E qui comincia un'altra pagina dolorosamente amara di storia valdese: l'esilio. Tredici colonne di persone partirono in pieno inver-

no: donne, vecchi, uomini, bambini, attraverso la Val di Susa, il Moncenisio, la Savoia. Gli esuli furono scortati da delegati svizzeri e da ufficiali ducali, che, una volta arrivati in Svizzera furono accolti con rabbia e insulti dalla popolazione, segno dell'indignazione del popolo protestante che presto si sarebbe fatta sentire anche ai vertici politici.

VERSO IL RIMPATRIO

In Svizzera la situazione si presentava tesa e difficile: non era possibile trovare una siste-

mazione per tutta quella gente e il generoso slancio a salvarla non riuscì a trasformarsi quasi mai in una possibilità reale, dignitosa, di vita. Gianavello era in città dal 1665, era molto anziano ma non rinunciò a scrivere un documento che metta al servizio dei suoi compagni tutta la sua esperienza, le "memorie ed avvisi dati ai religiosi per ripararsi in caso d'attacco", in cui illustra

tattiche di guerriglia, consiglia strategie di alleanza, indica in quale modo procurarsi le armi. Il malumore tra gli esuli era forte, tra nostalgia, rabbia e desiderio di tornare. Molti ugonotti scelsero di proseguire il viaggio verso la Germania. Intanto le autorità svizzere, captato il malumore degli esuli, im-



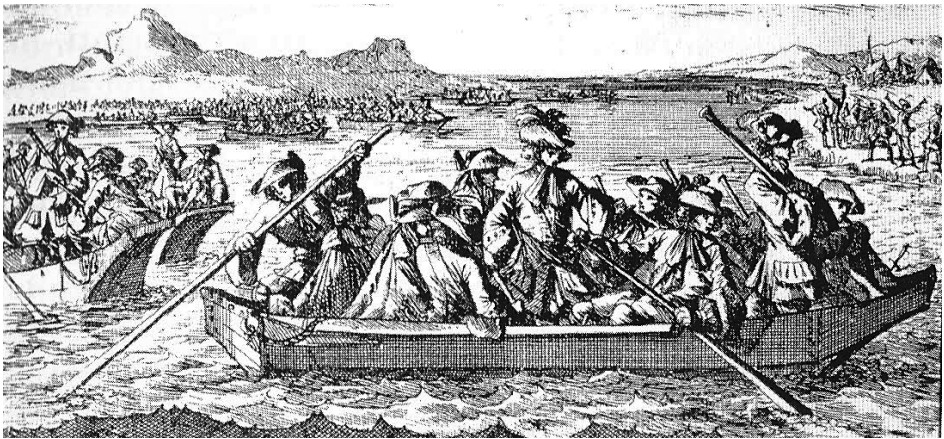
Janavel, il leone di Rorà: guida spirituale e militare della guerriglia valdese

posero loro una dichiarazione di sottomissione e l'impegno di allontanarsi dai confini. Sembrava persa ogni speranza: l'Europa covava la sua indignazione contro il trattamento subito dai protestanti in Francia ma lo faceva in silenzio.

Eppure finalmente qualcosa accadde: l'Europa sembrò svegliarsi, il malcontento popolare scatenatosi in seguito alla revoca dell'editto di Nantes e al massacro di valdesi e ugonotti diventò l'occasione per creare nuove alleanze politiche in funzione antifrancese. Nel 1688 scoppiò la rivoluzione inglese: the glorious revolution, da cui prenderà il nome il glorioso rimpatrio. Questo avvenimento segnò la svolta: Guglielmo d'Orange, un protestante, prese il posto di Giacomo II, cattolico. Contro la Francia condurrà una politica di intervento e liberazione, sostenendo economicamente l'equipaggiamento militare e intessendo relazioni tra gli stati antifrancesi. La sua idea era quella di stringere la Francia in una morsa da sud a nord, e per farlo occorreva agire su un punto di snodo, un punto fragile: il Piemonte. Oltre a condurre negoziati con il duca Amedeo, intuì che i valdesi potevano avere un ruolo chiave nell'estendere al sud della Francia il conflitto, coinvolgendo anche gli ugonotti.

IL GLORIOSO RIMPATRIO

Dopo due tentativi falliti, finalmente partì la spedizione che sarebbe tornata nelle terre d'origine. Erano circa mille, di cui più della metà valdesi e il restante ugonotti che partirono la notte del 17 agosto 1689 dalle sponde del lago Lemano. Si trattava di un vero e proprio esercito, con ufficiali, medici, cappellani, equipaggiati con armi moderne fornite soprattutto da



I valdesi lasciano Ginevra: così inizia la spedizione che finalmente riporterà molti di loro a casa dall'esilio.

Olanda e Inghilterra. Ciò nonostante vi erano profonde differenze tra questo esercito e quelli in azione all'epoca. Le istruzioni di Gianavello, molto dettagliate, prevedevano la divisione in compagnie di affini: i paesani di Bobbio, Villar ecc. formavano così un gruppo coeso legato da vincoli profondi di parentela, dialetto, ricordi, molto difficile da spezzare. Ogni compagnia sceglieva il suo capitano, per cui non era la milizia del Capitano x, ma era il capitano ad essere della sua compagnia, rovesciando in questo modo il rapporto vigente nell'esercito. Marciavano secondo le norme militari del tempo: l'avanguardia preceduta dagli esploratori, il corpo di spedizione e da ultimo la retroguardia come protezione. Altre indi-

cazioni di Gianavello rivelatesi preziose furono quelle di utilizzare gli ostaggi per trattare i passaggi nei centri abitati e quello, non meno importante, di pagare sempre i viveri requisiti evitando il saccheggio. Gli abitanti dei villaggi, spaventati per l'arrivo dei diabolici eretici, si videro arrivare, soprattutto nella fase iniziale del viaggio, un esercito che non bruciava case, non saccheggiava; i valigiani non credevano ai loro occhi, abituati a eserciti di mercenari violenti e rapaci. Nel corso del viaggio questo però accadde, a tratti anche in modo incontrollato e violento. In 13 giorni coprirono 200km, attraversando a tappe forzate colli e montagne anche in alta quota. Il pastore Arnaud, che aveva avuto un ruolo determinante già nella fase di preparazione della spedizione diventò nel corso dei giorni capo spirituale e militare, come Gianavello nel 1665. Sostanzialmente i fattori che portarono a buon fine l'impresa furono la rapidità dei movimenti (tappe di molti chilometri partendo di notte), l'utilizzo di ostaggi per forzare i blocchi e una certa imprevedibilità (cambio continuo di percorso) per depistare le truppe nemiche.

Di seguito tento a riassumere il percorso della spedizione, anche se spesso si tratta del percorso più probabile, sulla base dei racconti tramandati.

PRIMO GIORNO (17 AGOSTO), DAL LAGO LEMANO (NERNIER) A CORMAND.

Il primo giorno la marcia fu pesante. Dopo aver preso alcuni ostaggi (scelti sempre fra clero e nobili) superarono il primo colle, il Col di Saxel (970 m). L'ultimo tratto in particolare si presenta tutt'oggi impegnativo: per un tratto consistente si sale su un sentiero molto ripido nel bosco. A difesa del passo i nobili del posto avevano schierato i contadini, costringendoli, in modo raffazzonato.

Questi non avevano interesse a fermare i nostri che quindi passarono agevolmente. Quello che successe qui si ripeté in seguito in diverse tappe: un breve scontro a fuoco poi concluso con una trattativa e con la cessione del passaggio. Avevano percorso circa 50 km ma riposarono pochissimo per non perdere il vantaggio ottenuto sui loro inseguitori. Nel frattempo cominciò a piovere. Nel proporre questa tappa ai moderni percorritori dello stesso itinerario, spesso si propone di spezzare questa prima tappa in due o tre tappe, fermandosi a Saxel, poi a Saint Jeoire, quindi a Cluses. È un percorso che oggi offre lunghi chilometri di strade asfaltate.

SECONDO GIORNO (18 AGOSTO), DA CORMAND A COMBLOUX.

La difficoltà di questa giornata fu quella della pericolosità data dall'attraversamento dei ponti sul fiume, che la pioggia aveva ingrossato. Con grandissima sorpresa e sollievo trovarono il ponte a Marigner sgumato. Il paesino di Cluse era invece serrato e impossibile da passare se non dopo lunghe trattative concluse grazie all'intervento degli ostaggi. Riuscirono a passare anche una gola molto pericolosa in cui se l'esercito fosse stato presente, con poche persone sulle rupi dall'alto avrebbero potuto fermarli. Trovarono invece la strada sprangata dalla popolazione sulle barricate a Sallanche, che si liberò per lasciarli passare soltanto grazie all'intercessione di due ostaggi autorevoli; due monaci. I valdesi furono molto colpiti dall'ascendente quasi magico che questi monaci avevano sui fedeli. Ai loro occhi di protestanti, il sacerdote era un letterato più che una sorta di iniziato circondato da un'aura magica. A questo punto i valdesi scelsero un percorso più difficile per evitare di ritrovarsi nuovamente in una situazione si-

mile e, invece di prendere la strada più breve per il Col du Bonhomme, risalirono i pendii fino a Combloux (1000 m). Gli inseguitori, non conoscendo le loro intenzioni si spostarono a Sallanches. Nella seconda giornata percorsero 32 km, sotto una pioggia ininterrotta, senza la possibilità di asciugarsi bene e scaldarsi, e senza aver trovato nulla da mangiare.

TERZO GIORNO (19 AGOSTO), DA COMBLOUX A PLAN JOVET.

Arrivati a Megève, invece di scendere per la valle dell'Arly, in modo da raggiungere il più velocemente possibile la val d'Isère, si diressero verso il Col du Bonhomme salendo per il Col di Very (2000 m). Per prudenza, siccome temevano di trovare resistenza ad ogni ponte e paese, e la valle si chiude con una pericolosissima gola, scelsero un percorso tutto in alta montagna.



Scene pittoresche dall'iconografia del Rimpatrio.

Prima di incamminarsi per la salita, trovato un villaggio abitato comprarono una buona scorta di vino per il viaggio. Per arrivare al Col du Bonhomme dovettero superare anche il Col de la Fenetre (2263), che scende ripidamente su un terreno pietroso e scivoloso, reso ancora più pericoloso da pioggia e neve. Il maltempo non era un caso sfortunato: nel Seicento infatti le Alpi furono investite da quella che prende il nome di piccola glaciazione, con estati brevi e più fredde, inverni rigidi, ghiacciai molto più estesi rispetto all'epoca moderna. In un diario rinvenuto in un accampamento abbandonato dai valdesi, Reynaudin, studente di teologia che visse in prima persona il rimpatrio, racconta che una delle guide locali tentò di fargli perdere la via. Nella notte si accamparono a Plan Jovet (2000 m), dove c'erano soltanto poche baite come riparo dalla neve. Questa è la prima grande salita del percorso, iniziano le Alpi e si fanno sentire subito: un disli-

vello di 1000m, che oggi si compie attraverso gli impianti di risalita, mostra una montagna ferita e sfruttata, molto diversa da come poteva apparire ai valdesi di fine Seicento.

Il cammino dal Col de Very fino al Plan Jovet richiede molto tempo e risulta impegnativo anche oggi per la tortuosità del percorso e i dislivelli.

QUARTO GIORNO (20 AGOSTO), DA PLAN JOVET A SEEZ.

Da Plan Jovet si incamminarono per il Col du Bonhomme (2330 m), il passo che collega Faucigny con la Tarantaise. Essi sapevano che il duca aveva fatto costruire trincee e istituito posti di guardia; forse spaventato da questa prospettiva un capitano ugonotto disertò quel giorno. Anche questa volta le previsioni si rilevarono errate: le trincee si presentarono vuote, sgombrati i posti di guardia, e il passaggio fu dunque agevole. Quando il Provana, comandante sabaudo, venne a conoscenza della cosa allarmò subito Torino, informando che le milizie francesi avrebbero potuto facilmente sconfiggerli in più punti ma erano inspiegabilmente assenti. Trovarono barricato soltanto l'ultimo ponte della valle, ma le popolazioni di Bourg Saint Maurice e Seez lo riaprirono perché sicuri di non subire danni: l'eco del loro passaggio nei villaggi precedenti li aveva preceduti. Il conte della val d'Isère si rifugiò scappando nel suo castello, temendo di esser preso come ostaggio. Dopo 20 km di marcia i valdesi, stanchi e zuppi, si accamparono nei dintorni di Seez. La salita al colle non risulta particolarmente impegnativa, la discesa verso les Chapieux invece è decisamente ripida e "spezzagambe".

Intanto a Torino qualcosa si muoveva: vennero inviate milizie in Savoia e contemporaneamente nelle valli valdesi, con 4 giorni di

ritardo dalla partenza. La rapidità di movimento dell'esercito valdo-ugonotto era stata di notevole vantaggio.

QUINTO GIORNO (21 AGOSTO), DA SEEZ A LAVAL (VAL D'ISÈRE).

Proseguirono la val d'Isère rafforzando la retroguardia e tenendo all'erta l'avanscoperta perché la valle si stringeva via via pericolosamente. Anche in questo caso, però, non incontrarono opposizione militare e i contadini opposero una debole resistenza subito vinta. Dopo aver ripreso fiato a Tignes, oggi sommersa da un lago artificiale, entrarono in una gola molto stretta che dava accesso a un nuovo bacino, più in alto, chiamato Laval. Qui si fermarono, dopo 28 km. La giornata fu faticosa, il percorso è impegnativo, con continui cambi di pendenza, salite brevi ma dure e ripide discese. Una volta arrivati, i comandanti, tra i quali Arnaud, poterono, grazie al *Principal du vilage* (capo villaggio), dormire in un letto. Dice Arnaud: "*apres nuit sans presque ni manger ni boire in dormir, reposerent enfin trois heures sur un lit (...) jamais repas ni repos ne leur ont été plus agréables*" (H. Arnaud, "La glorieuse rentrée des vaudois").

Il paesaggio che videro i valdesi quel giorno è radicalmente diverso da quello che è possibile vedere oggi: la diga artificiale di Tignes ha sommerso il villaggio omonimo.

SESTO GIORNO (22 AGOSTO), DA LAVAL A BESSANS.

L'esercito riparte e ha come obiettivo il Col dell'Iseran, 2764 m, che è il punto più alto toccato dagli uomini del rimpatrio. Furono 23 i chilometri percorsi in questa giornata, ma il percorso è impegnativo: la salita per l'Iseran è lunga e faticosa, 900 m di dislivello, oggi tra impianti di risalita. La discesa

presenta anche oggi punti da affrontare con calma e attenzione. Prima di raggiungere il colle si disposero in formazione per la battaglia, temendo di trovarlo sorvegliato. Da un pastore scoprirono invece che avrebbero trovato le truppe ducali solo dopo, verso Lanslevillard, ai piedi del Moncenisio. Nel primo paese della valle, Bonneval-sur-arc, furono accolti amichevolmente dagli abitanti. Al contrario poco oltre, a Bessans, la popolazione era *“la peggiore che esiste sotto il sole”*, assicura Reynaudin nel suo diario. Infatti i valdesi questa volta saccheggiarono il paese portandosi via qualche mulo, sei contadini e il parroco come ostaggio. Per accamparsi scelsero un’ottima posizione strategica: un villaggio abbandonato sul Col de la Madeleine.



Fede e guerriglia: le “chiavi di casa” dei valdesi contro gli eserciti che danno loro la caccia.

SETTIMO GIORNO (23 AGOSTO),
DA BESSANS A SAN GIACOMO.

Durante la mattinata i valdesi seguono la riva destra dell’Arc, sotto il Moncenisio, fino a Lanslevillard ma non trovano, al contrario di quanto paventato dai pastori, nessun esercito ad attenderli. Il Provana e il conte di Bernex avevano sì inviato le truppe, ma non sufficientemente in tempo perché potessero raggiungerli. A Lanslevillard i valdesi presero in ostaggio un prete, che dovettero rilasciare poco dopo perché il suo peso non gli avrebbe permesso di salire il Colle del Moncenisio (2081 m), passando dal *chemin de la ramasse*, molto ripido e oggi attraversato da piste da sci. Giunti al passo, un gruppo di valdesi requisì i cavalli trovati per impedire che si diffondesse la notizia del loro arrivo alle truppe piemontesi stanziate a Susa. Al rientro in-

contrarono e requisirono anche un convoglio di muli carichi con le relative guide, subito rilasciati perché appartenenti al Cardinale Ranuzzi, nunzio papale in Francia. I valdesi temettero infatti ritorsioni di cui non avevano certo bisogno: la marcia era già sufficientemente lunga, difficile e piena di pericoli. Nonostante le loro attenzioni ne nacque comunque un equivoco in base al quale i valdesi avrebbero sottratto una certa corrispondenza segreta del Ra-

nuzzi, finita nelle mani dei piemontesi che avrebbe poi causato la sua morte.

OTTAVO GIORNO, DA MONCENISIO A SALBERTRAND (CI AGGIUNGIAMO AL CAMMINO).

Avrei desiderato ripercorrere tutte le tappe di questo cammino, ma per esigenze di tempo sono costretta a un taglio radicale e la scelta cade sul percorso dal Moncenisio a Salbertrand, teatro di una feroce battaglia vinta dai valdesi, durante una giornata che Arnaud nel suo racconto definisce *"très memorable"*. I sentieri che percorriamo noi sono soltanto in parte quelli degli uomini del rimpatrio, noi modifichiamo il percorso in base alla disponibilità di un rifugio. Per il primo tratto il percorso coincide: ci dirigiamo verso il Piccolo Moncenisio, dove essi trovarono poche milizie subito forzate.

La via scelta dai *"luzernois"* era insolita e rispondeva a necessità di sicurezza: non passarono per il pianoro, oggi completamente coperto dal lago artificiale, anche se era la strada che avrebbe fatto chiunque, arrivando a Susa passando da Novalesa. Il governatore di Susa, infatti, messo in guardia da Torino aveva stanziato le sue truppe proprio a Novalesa in attesa dei valdesi.

Dal Piccolo Moncenisio, in uno scenario incantevole e raro per la continuità dell'alta pressione, noi proseguiamo come loro verso il Colle Clapier (2477), percorrendo la val Savine e i suoi laghetti che con un cielo così terso sono magnifici.

Al contrario, il 23 agosto 1689 aveva ripreso a nevicare, la visibilità per conseguenza era ridotta ed il freddo intenso attraversava i vestiti bagnati. Dal Colle Clapier scesero subito in val Clarea. Questa via, consueta in tempi antichi, era in quegli anni in disuso e viene descritta da Arnaud *"più che una strada un precipizio"* (H. Arnaud, *op. cit.*). Più sci-

volando che camminando, anche a causa della neve, arrivarono a S. Giacomo, dove speravano di accamparsi, dopo un percorso faticoso di 25 km. A causa della neve, della nebbia e della difficoltà del percorso molti furono i dispersi, quel giorno. Anche oggi questo tratto risulta difficile in condizioni climatiche avverse, con grande rischio di perdersi. Noi, invece, siamo scesi verso il rifugio Vaccarone, dove ci siamo fermati per la notte. Soltanto l'ultimo tratto tira un po' e si inerpicca poi diretto su un costone roccioso, con vista sui Laghetti del Clapier.

L'esercito valdo-ugonotto, invece, dal Colle Clapier scese a San Giacomo. Arrivati in questa borgata e passata la notte, gli uomini del rimpatrio intendevano scendere a Chiomonte attraverso la Combe de Jaillon, confine tra lo stato sabaudo e francese, per questo maggiormente a rischio di attacchi nemici. Purtroppo le truppe piemontesi avevano intuito il passaggio dal Colle Clapier, e spostarono le truppe dalla Novalesa ai pendii sopra Susa. Avevano preso accordi anche con il comandante del forte di Exilles, di modo da poter inseguire entrambi i *"luzernois"*. L'avanguardia valdese venne scoperta dai piemontesi, sopra la comba del Giaglione, e a nulla servirono i tentativi di contrattare il passaggio. I negoziatori vennero arrestati, così come 40 valdesi, spediti a remare nelle galere francesi, e l'avanguardia dovette ritirarsi in seguito al lancio di massi da parte dei piemontesi. La situazione si presentava molto difficile: tornare al Colle Clapier non era pensabile, sicuramente l'esercito francese aveva avuto il tempo di arrivare. Trascorsero l'intera giornata cercando affannosamente un passaggio lungo sentieri mal conosciuti, incalzati dalle truppe francesi e sabaude. L'unica scelta possibile era arrampicarsi a ovest per la ripida salita del

vallone del Tiraculo. La salita fu durissima, tanto che gli ostaggi, dice Arnaud, imploravano di "essere privati della vita al posto di dover soffrire così" (H. Arnaud, *op. cit.*).

Devo ammettere che queste parole mi sono apparse dal tono un po' esasperato; per quanto una salita possa essere dura desiderare d'esser morti mi pare eccessivo. Poi però, abbassando lo sguardo ho visto i miei magnifici scarponi con suola in goretex, i miei calzettoni termici, la giacca a vento tecnica leggerissima che tiene 11 ore di pioggia, i guanti, il maglione di pile; ho mangiato a sufficienza ieri sera, stamattina, nei giorni precedenti. Ho dormito in un letto a casa e poi in rifugio, poi ancora in campeggio. I miei figli sono al sicuro con il padre, posso raggiungerli al telefono anche dal rifugio, volendo. Nessuno mi insegue desideroso di ammazzami, non devo affrontare battaglie dopo esser stata braccata. Forse non posso capire cosa vuol dire camminare tutto il giorno con scarpe dure e scomode, vestiti inadeguati completamente bagnati con cui dormire per giorni, esposti alla neve, alla pioggia. Camminare per giorni e giorni mangiando qualche pezzo di formaggio e raramente pane, più raramente qualche sorso di vino. Non dormire mai che poche ore di fila con l'ansia continua dell'essere braccati da due eserciti e nonostante questo mobilitare in fretta tutte le risorse per battaglie imprevedibili; non sapere come e dove stanno i famigliari, se resta qual-



**Scendendo comodamente verso Salbertrand...
le peripezie dell'itinerario del 1689 sono lontane!**

cosa nella terra che sei stato costretto a lasciare dopo aver visto ammazzare e deportare amici e parenti.

Per me è ricreazione, scoperta, aria pura. Viaggio che vale in sé. Sono qui e più salgo in alto, più aumenta il senso di essere libera. Per loro questi son posti da lasciare il più presto possibile, di libertà neanche l'ombra.

Dal vallone di Tiraculo raggiunsero il Colle dei Quattro Denti (2106 m), dove trovarono una compagnia francese con la quale fu però possibile contrattare il passaggio deviando verso Salbertrand invece di scendere direttamente a Chiomonte o Exilles. Essi costeggiarono così il pendio del monte Cima del Vallone, attraversarono il torrente probabilmente vicino a Grange Della Valle e scesero a Eclause. Era ormai sera, e un contadino cinicamente ironico disse loro, incontrandoli: "andate, andate! che vi preparano una bella cena a Salbertrand!" (H. Arnaud, *op. cit.*). Dal rifugio Vaccarone per rimanere il più fedeli possibile al percorso originale avremmo dovuto tornare indietro fino al Colle Clapier, scendere in val Clarea, quella descritta come un precipizio con sentiero in disuso già nel 1689. Decidiamo che è meglio proseguire scendendo direttamente dal Vaccarone, raggiungere il rifugio Molinari più in basso e quindi riconnetterci al sentiero fatto dagli uomini del rimpatrio in arrivo dai Quattro Denti. Peccato

che perdiamo il sentiero per il rifugio Molinari all'altezza del monte Clopacà. In effetti non troviamo l'indicazione e con una certa leggerezza ci inoltriamo verso il sentiero che porta ai Quattro Denti, sulla cartina infatti è segnalato un sentiero che porta al monte e di lì si dovrebbe raggiungere il sentiero che scende a valle, quello fatto da loro. Invece il sentiero da quel momento in poi ha un andamento carsico: scompare per poi riapparire più sotto e scomparire di nuovo. E ci ritroviamo sulla cresta della cima del vallone senza un sentiero visibile, a destra e sinistra qualcosa di molto simile ai precipizi descritti da Arnaud. Grazie a nervi saldi (non miei), troviamo e ci inventiamo un passaggio almeno per scendere dal costone roccioso. Senza quel tempo straordinario e magnifico sarebbe stato molto difficile, la roccia scarica parecchio e con nebbia e umidità era da rompersi l'osso del collo. Invece scendiamo e crediamo di aver recuperato un sentiero. Al contrario scompare di nuovo e nelle successive due ore ci facciamo strada evitando burroni, attraversando pietraie sconnesse e rovi dentro un bosco fittissimo e davvero ripido che non lascia più intravedere alcun sentiero. Siamo stanchi, camminiamo da molte ore. Non ci sono pericoli se non quello che per l'allungarsi dei tempi chiuda il campeggio, ma la sensazione di vagare alla cieca non è confortante. Intanto scendiamo, in silenzio, prima o poi la discesa finisce, a valle in qualche modo si arriva sempre. E infatti il sentiero, così come capricciosamente se n'era andato, torna e ci taglia la strada, proprio quello segnalato che arriva dai Quattro Denti! Da quel momento in poi il sentiero scompare ancora ad altezza di Soullier e poi di Eclouse, ma ormai siamo in basso, non ci sono pendenze e appare anche una strada asfaltata qua e là. Arriviamo a Sal-

bertrand che sta facendo notte, proprio come i valdesi fecero 300 anni fa. Il campeggio è ancora aperto, fortunatamente riusciamo anche a mangiare, a riposare dopo un bel po' di fatica. L'arrivo a Salbertrand dell'esercito valdo-ugonotto fu invece molto diverso: nessun ristoro, nessun riposo; al contrario, li spettava la battaglia furiosa.

Il ponte di Salbertrand, intatto ma unico passaggio per attraversare la Dora ingrossata dai tanti giorni di pioggia, brillava per i fuochi dell'accampamento nemico. Questi non erano contadini ma un esercito ben equipaggiato. Il nemico attaccò la retroguardia, lasciando come unica possibilità di salvezza il forzare il blocco. Alle dieci di sera, nella notte illuminata dalla luna, i valdesi attaccarono il ponte. Ne seguì un combattimento molto violento anche se di breve durata: i francesi fecero fuoco in un modo che anche chi era già stato sui campi di battaglia ne fu impressionato; i valdesi dovettero attaccare all'arma bianca, mentre la retroguardia cercava di coprire loro le spalle. E allora successe una cosa che ha dell'incredibile: qualcuno dei "luzemois" gridò "Avanti! Avanti! il ponte è preso!"; questo piccolo bluff ebbe un effetto sorprendente, diede una carica disperata ed esaltata ai valdesi che sfondarono davvero l'esercito nemico, penetrarono nell'accampamento e distrussero a sciabolate uomini e materiale dei francesi. Il comandante francese, Marchese di Larray, fu costretto alla ritirata, mentre i valdesi si rifornirono di polvere da sparo, armi, equipaggiamenti e poi diedero alle fiamme tutto il rimanente rimettendosi in marcia subito per allontanarsi il più presto possibile. Le truppe del Larray non erano truppe regolari, ma soprattutto milizie chiamate alle armi poco tempo prima. Daniel Robert, testimone oculare della vicenda così spiegò la vittoria: "bi-

sognava vincere o morire. Uomini che sostengono una causa devota e giusta e si uniscono per fede e interesse in essa, agiscono con successo infinitamente superiore a coloro i quali operano contro voglia solo per costrizione o dovere". Nella battaglia morirono una ventina di uomini, ma circa 150 furono i dispersi, molti dei quali fatti prigionieri. Dopo aver distrutto il ponte per evitare d'essere inseguiti si inoltrarono velocemente sul monte Genevris. Per tutta la notte le trombe risuonarono nei boschi alla ricerca dei dispersi. È stato davvero un giorno "très mémorable", una sconfitta avrebbe significato il fallimento dell'impresa.

Noi invece, dopo aver riposato, al mattino abbiamo potuto andare sul ponte, teatro della battaglia. Oggi è un piccolo ponte dal quale si vede il paese, la strada statale, la ferrovia, cantieri di lavoro. Per noi, almeno per questa volta, si conclude qui. I valdesi invece proseguirono, sempre più vicini alle loro valli native.

NONO GIORNO (25 AGOSTO), DA MONFOL A JOUSSAUD.

Accampati nei pressi di Monfol, ripartirono prima dell'alba per sfuggire ai francesi che non si sarebbero certo rassegnati alla sconfitta. Raggiunto il Colle di Costapiana l'emozione fu



La battaglia al ponte di Salbertrand.

forte e la preghiera che Arnaud era solito rivolgere al mattino alle truppe si tradusse in grida e pianti, che scioglievano una parte della tensione accumulata nei giorni precedenti. Scesero nella valle di Pomerol e raggiun-

sero Traverso, in val Pragelato. Questa, prima della revoca dell'editto di Nantes, era una valle completamente riformata ma gli abitanti dovettero scegliere tra l'esilio e l'abiura, e così all'arrivo dei valdesi pochi giovani si unirono a loro, la maggior parte era terrorizzata dalla possibilità di rappresaglie dei dragoni francesi. Nel frattempo le truppe francesi arrivarono in val Pragelato, passando da Sestriere. Da Traverso risalirono il Chisone fino in val Tronca e si accamparono a Joussaud.

DECIMO GIORNO (26 AGOSTO), DA JOUSSAUD A ORTIARÈ.

Giunti a questo punto, l'obiettivo era superare il Colle del Pis (2613 m), l'ultima barriera prima di arrivare a casa. Sul colle la resistenza dei pochi soldati piemontesi (per errori logistici) fu debole e, favoriti anche dalla nebbia, i valdesi poterono passare facilmente. Arrivarono alla

prima delle valli da loro abitate, il vallone di Massello, dove lo stesso Arnaud era stato pastore. Da qui in poi la strategia cambiò. Non era più necessario essere rapidi, ma ripulire le valli da soldati e coloni (che erano stati spediti dal duca a ripopolare le valli). Soldati e miliziani venivano condannati a morte dal consiglio di guerra valdese, che accordava loro la possibilità di dire un'ultima preghiera. Sarebbe stato impensabile tradurre e mantenere tutti quei prigionieri. Anche contro i coloni i valdesi furono spietati e duri, soltanto con i cattolicizzati, anche su indicazione di Gianavello, non ci furono azioni violente. A sera si ritirarono nelle baite di Ortiarè, presero alcune pecore e le arrostarono. Il rimpatrio poteva dirsi riuscito. Ora si trattava di riappropriarsi delle valli, impresa estremamente più ardua.

UNDICESIMO GIORNO (27 AGOSTO), DA ORTIARÈ A CAMPO LA SALZA.

In questa giornata si spostarono verso la Balsiglia, ai piedi di uno sperone roccioso detto il "castello" per la sua conformazione e posizione, che fa da fortezza naturale. Gianavello l'ave-



La Balsilho: fortezza naturale a cui i valdesi affidarono le loro sorti.

va indicata loro come riparo. Lì catturarono e decapitarono presso il torrente trenta miliziani provenienti da Cavour. In quei giorni la segretezza del loro itinerario e il deterrente che la giustizia sommaria poteva rappresentare per truppe e coloni fu al centro delle motivazioni all'azione degli uomini del rimpatrio.

DODICESIMO GIORNO (28 AGOSTO), DA SALZA A GHIGO DI PRALI.

Quella giornata, che Arnaud definisce "consolante", i valdesi passarono dal colletto di Fontane per arrivare a Prali ma si divisero in due gruppi; uno prese la via più lunga: dal colle di Servecchio scese a Rodoretto per risalire su Galmount, da cui si domina la piana di Prali. In quei boschi, nascosto tra le rocce, pochi anni prima era stato catturato il pastore Leydet

e poi impiccato a Luserna. A Villa di Prali si ricongiunse l'altro gruppo che passò da Fontane. A Ghigo passarono la notte. Quel giorno, dopo aver scoperto che il tempio non era stato distrutto ma trasformato in chiesa cattolica, i valdesi buttarono tutto ciò che era dentro (santi, suppellettili) e Arnaud predicò sulla porta.

TREDICESIMO GIORNO (29 AGOSTO), DA GHIGO A GUGLIA.

L'intenzione dei luzernois era di arrivare in val Pellice passando dal colle Giulian (2451 m), durante la salita catturarono un sergente piemontese, e scoprirono così che 1000 uomini li aspettavano. La resistenza questa volta fu più intensa, ma grazie a una fitta nebbia e alla conoscenza dei luoghi, gli attacchi dei valdesi ebbero la meglio. Invece di inseguire le truppe che si disperdevano, scelsero di raccogliere armi e vestiti e di appostarsi ai piedi della Guglia, baluardo naturale, che si rivelò molto utile nei mesi successivi sia per loro stessi che per le riserve di cibo.



Bastioni del vallone degli Invincibili.

QUATTORDICESIMO GIORNO (30 AGOSTO), DA GUGLIA A SERRE CRUEL E SARSENÀ.

Questa fu la prima giornata di bel tempo dalla partenza, verso Serre Cruel combatterono con le milizie piemontesi che dopo un breve scontro si ritirarono. Poterono così conquistare quelle postazioni, indicate da

Gianavello che servirono da base per le azioni seguenti, mettendo a frutto le esperienze di guerriglia fatte nel 1686 dagli "invincibili".

QUINDICESIMO GIORNO (31 AGOSTO), BOBBIO PELLICE.

Quel giorno finalmente scesero alla conquista di Bobbio, ma il calo di tensione per il ritorno a casa, la stanchezza, la paura e la rabbia accumulate per così tanto tempo sfociarono in azioni incontrollate di saccheggio. Questa era senz'altro la normalità per un esercito del Seicento, ma il rischio di perdere il senso globale dell'impresa fu colto immediatamente da Arnaud e da Montoux, del finatese come lui, che il giorno successivo pronunciarono discorsi in grado di riprendere il senso e la motivazione dell'impresa.

Quel giorno tutti si impegnarono a firmare il famoso Giuro di Sibaud, che i valdesi pronunciano ancora oggi in forma cantata. Il documento invita alla fedeltà reciproca di comandanti e soldati e tutti insieme a dio, e si impegna a lottare per la loro causa fino alla morte, anzi "fino all'ultima goccia del nostro sangue". Il Glorioso Rimpatrio era riuscito, ma la ricon-

questa effettiva delle valli era appena cominciata, non a caso il racconto di Arnaud prosegue ben oltre l'arrivo a Bobbio Pellice.

Queste vicende segnarono profondamente la storia d'Europa di quegli anni, accompagnando il passaggio dall'assolutismo cattolico al mercantilismo borghese protestante: il nuovo secolo, il Settecento, si aprirà sotto il segno della razionalità, dell'Illuminismo, e porterà comunque con sé ulteriori persecuzioni e nuove resistenze.

Bibliografia

- AAVV, "Il glorioso rimpatrio dei valdesi. Storia, contesto, significato", *Collana della Società degli Studi Valdesi n. 10*, ed. Claudiana 1988;

- Henri Arnaud, "Histoire de la glorieuse rentrée des Vaudois dans leurs vallées" (*Avant-propos de Georges Tourn*), Albert Meynier Editore 1988;

- Albert de Lange, "Ripercorrere il glorioso rimpatrio 1689-1989", *Società di Studi Valdesi*, 1987;

- Giorgio Tourn, "I valdesi. La singolare vicenda di un popolo-chiesa", ed. Claudiana 1999.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



Gérard de Sède

Settecento anni di rivolte occitane

TABOR



Gérard De Sède, 'Settecento anni di rivolte occitane', TAVOR edizioni
Valle di Susa, luglio 2016, 352 pagine, 12 euro.
Per richieste: tabor@autistici.org

L'Occitania è innanzitutto l'area di diffusione della lingua d'oc, parlata a sud della Loira, dalle Alpi ai Pirenei e dall'Atlantico al Mediterraneo. Ma è anche il luogo di un'originale civiltà che al suo apogeo, nel XII e XIII secolo, fu aggredita e sconfitta in una guerra di conquista passata alla storia come la crociata contro i catari.

Da allora, per settecento anni, gli occitani non hanno mai smesso di ribellarsi e di difendere la loro libertà e identità contro il centralismo dello Stato francese. Le rivolte dei tuchini e dei croquants, le guerre dei camisards e delle demoiselles, le Comuni di Marsiglia e Narbonne, la sollevazione dei vignaioli del 1907, l'insurrezione del Larzac... sono solo alcuni degli episodi di questa lotta misconosciuta o deliberatamente cancellata che l'autore ripercorre in questo libro. Un'incursione appassionata nella storia dell'Occitania, la storia di una resistenza che non è affatto conclusa...